VISCARDO DA MANFREDONIA

II

VISCARDO DA MANFREDONIA

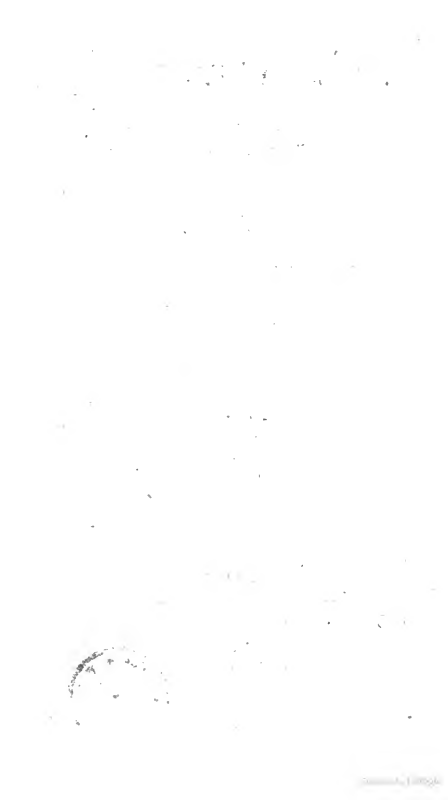
RACCONTO

DI

FRANCESCO PRUDENZANO

VOL. II.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELL'ANCORA
S. Marcellino, 2.

1854

CAPITOLO XI.

Era a que' dì l'isola di Candia, già pertinente al Veneto Governo, assediata dai turchi; i quali e pel mal talento di molestare i miseri cristiani, e per bramosìa ingorda di rapina e di stragi, assalivano le italiche contrade; e soprammodo le nostre terre pingui di prodotti, e belli per verginità di natura, e per costante sorriso di cielo. Staccatisi dunque molte navi e galere dalle acque di Candia, ove teneano il blocco, si diressero per Manfredonia; la quale era la meno fortificata città della spiaggia, a causa del mite governo che vi teneva il conte Alderani.

La Repubblica di Venezia, appurato ciò anticipatamente, per mezzo delle grandi spie che vi manteneva sui nemici, ne diede per via di un legno spedito a bella posta a gonfie vele, notizia

ufficiale al marchese di Pescara, premurandolo a comunicar subito tal nuova al conte di Manfredonia; il che non facea direttamente per non destar sospetti al nemico. Il marchese di Pescara spedì al momento una staffetta sforzata per Manfredonia.

Come Viscardo ebbe letto i dispacci, sentì un gelo nel cuore, pensando ai disastri della patria; pur non c'era da far passare inutile un tempo tanto prezioso.

Il sagrestano giunto in chiesa, era salito sul campanile e dava a stormo alle campane.

La nuova frattanto s'era rapidamente diffusa nel popolo; il quale vie più infiammato da quel suono, era corso a furore ad armarsi nelle proprie case; e vi s'andava quindi accogliendo, ammassandosi, brulicando in ogni punto, gente d'ogni ceto, d'ogni condizione, d'ogni età, d'ogni sesso.

Viscardo inteso il suono a stormo delle campane, e un confuso frastuono di voci che saliva lassù dalle prossime vie, trasse involontario vicino ad un balcone. Abbassati gli occhi vide un gran popolo che si accalcava affollatamente nello spianato della gran piazza, accorrendovi da tutte le strade. Quel suono a stormo, quelle grida,

quell'immenso popolo, gli fecero balenare un istante al pensiero un' idea di ribellione, solito fantasma che si affaccia all' anima di chi impera, anche ad un cader di foglia. E stette per un momento in fra due; ma vinto dalla coscienza di sè medesimo, e pieno di quell' animo invitto di cui avea dato sì splendido esempio; aperte le imposte uscì alla loggia che sporgeva sul gran largo. Il popolo lo vide, e festeggiante gridò vie più entusiasmato:

— Viva Viscardo Alderani!... all'armi!... I turchi a Manfredonia!.. all'armi!.. le navi a mare!... Viva il conte! viva il grande ammiraglio!...

Il giovane signore salutò cortese il popolo col chinar della persona e coll' abbassar delle mani spiegate. Ed avendo accennato che avrebbe portato pronto soccorso alla patria in pericolo, rientrò nelle sue stanze.

La gran campana della Tribuna suonava a distesa, rimbombando per la città, per le campagne, e pe' vicini villaggi: tanta n'era la sterminata grandezza! Varie voci si levarono tra la moltitudine che diceano:

— Accorriamo in chiesa, predica fra Geremia... Andiamo ad udire i consigli che ci manda il Signore!

Fra Geremia era un vecchio monaco olivetano, che disingannato a 25 anni delle illusioni del mondo, gli voltò le spalle e vestì l'abito religioso. Il quale e pel fatidico spirito di predicare, e per la vita austera, e per l'operosa sua carità era di fama popolare non in Manfredonia soltanto, ma in lunga estensione di paesi delle Puglie. Egli mite e severo ad un tempo; ad un tempo paziente, sollecito si frammetteva per tutto ov'erano sciagure e pianto, e vi portava consigli e conforti, vi porgeva la bramata voce della speranza, infondea coraggio ai timidi, sgomento ai superbi, era balsamo alle piaghe di tutti gli afflitti, mostrava patria migliore a' morenti. Fra Geremia era perciò riguardato come il primo germe del popolo; e nelle varie fortune della patria, egli veniva spinto sui pulpiti a minacciare o ad incuorare con impetuosa eloquenza, le moltitudini accorse a furore per udirlo.

Al grido: — Predica Fra Geremia — ognuno accorreva quasi chiamato da arcana voce. E si movea la moltitudine come campo di spighe agitato dal vento, indirigendosi chi di qua e chi di là verso la Tribuna.

La cattedrale o la Tribuna, è un tempio sontuoso. La sua grave architettura, e le sue volte

maestose invitavano naturalmente alla preghiera ed alla contemplazione; vie più allora che le arcate e le cupole echeggiavano del suono solenne dell'organo. La porta maggiore e le laterali erano spalancate ed il popolo v'entrava a ondate, spingendosi, urtandosi, vociferando; e quelle navate venivansi a un tratto empiendo e stivando di gente in ogni più recondito angolo, pe' gradini degli altari e per fin su' confessionali. Molti ceri ardevano sull'altare maggiore, ove era esposto all'adorazione, sotto dorato e raggiante baldacchino, il Sacramento; e le reliquie de' santi protettori in argentei ostensorie, erano in fila tra i candelabri.

Il clero dal coro, non visibile ad occhio umano, cantava i salmi penitenziali in metro grave e dolente. E quelle voci che si alzavano solenni a Dio, più infiammavano il popolo ivi accorso. Tacquero le cantilene. L'arcivescovo curvo pel lungo martellar degli anni, grave nel volto per veneranda canizie, compunto e mesto per la sciagura che soverchiava le povere pecorelle affidate alla sua custodia, inspirato nella faccia per santità di cui godea rinomanza, uscì nella balaustrata in mezzo a' sacerdoti co' quali era stato a salmeggiare nel coro. Quivi era eretto il suo trono e 'l

prelato vi s'assise. Un silenzio solenne regnava in questo punto nel tempio, ognuno guardava con ansia al pergamo; quand' ecco si vide sporgere e stare in piedi su d'esso Fra Geremia. La sua testa calva, e la lunga barba bianca che da un viso pallido ed austero gli scendeva aperta sul petto, era un non so che di solenne e d'ispirato. Il quale battendo colla mano sulla tavola, esclamava:—« Guai a voi, o nati da donna; vivendo » breve vita *siete* pieni di molte miserie. La mi» sura è colma! Iddio stanco delle vostre iniqui» tà, vi abbandonò nelle mani de' nemici, i » quali frangeranno la vostra vita come l'argilla, » e vi divelleranno dai viventi, come la gramigna » dai campi! ».—E seguia infiammandosi nel viso come il Signore de'Cieli, provvido ed amoroso padre, di continuo li chiamò a sè, e qual buon pastore cercò ricoverarli, pecorelle smarrite. nel suo ovile. E loro volgeva amara rampogna come si eran disertati alle voci pietose, ed imperversati eran più e più nella colpa. E riandando i tempi passati lor rammentava come la peste avea desolati ed uccisi i loro avoli di morte spaventosa; e come ora, altro flagello di Dio, la miseria e la fame, li dimagrava. Ed esclamava quindi con accento solenne : « Ma la vostra

» perversità è di dura cervice! onde il Signore
» fece di voi come di Babilonia, come di re Fa-
» raone, co' quali vista perduta ogni opera di
» sua misericordia, gli abbandonò alla maledi-
» zione e al ferro! »—E batteva forte colla ma-
no, e il suo viso si colorava di rosso.

Un pianto si levò da tutti i punti della chiesa. E un percuoter di petti, e un alzar di braccia e un chieder generale perdono, fu un solo punto. Cogliea da ciò ragione di certo pentimento Fra Geremia, onde più incalzava ed infiammava quei cittadini colla potente sua loquela.

« Sì, (continuava) Iddio volle far pruova estre-
» ma di voi, e vi mandò flagello maggiore, la
» guerra! Ma vi annunzio che se degni vi farete
» della sua clemenza, vedrete fra voi stabile pa-
» ce, abbondanza ed amore. Iddio volle purgare
» le vostre iniquità col sangue; ma anch'io escla-
» mo col Profeta — Manfredonia sarà flagellata
» e quindi rinnovata! »

Il pianto ricominciava più forte, se il Frate non l'avesse assicurato che il Signore non vuole la morte del peccatore, ma la sua salute; e che la Provvidenza l'avrebbe esaudito se salvato avesse la patria dalla ferocia del turco. E dicea quindi preso da santa alterezza: — « Imitate i vostri gloriosi

» vecchi che seppero rintuzzare l'orgoglio di Lo-
» trecco, e salvare la patria e gli statuti con-
» cessele dall'imperator Carlo V, dal furore del-
» le armate tedesche. Più santa è la causa che
» ora propugnate: è causa di religione e di ono-
» re! »—E lor ponea d'inanzi alla mente la fede del loro santo protettore, Lorenzo il martire che fu arso dalle fiamme per Gesù Cristo! E gl'incitava, tenendo una mano alla croce, e coll'altra battendo sul pergamo, a combattere da prodi, e rincacciare dalle loro contrade il nemico di nostra religione; annunziandogli che Iddio lo voleva e che sarebbero scesi Campioni dal cielo a stare al loro fianco nell'arduo cimento. E seguia con volto spirante etereo sorriso, pronunziando queste parole—« A chi cadrà sul campo sarà cinta
» dai divini spiriti la fronte di ghirlande e del-
» l'aureola dell'eterna gloria. È bello il morire
» pel Vangelo e suggellarlo col proprio sangue!
» È bello camminar dietro quei martiri che
» hanno fatto tutto per Dio e pel mondo, che tra-
» scinarono quasi nella loro morte le rovine e i
» frantumi degl'idoli e che hanno lavato nel san-
» gue loro le macchie di tanta impurità ed abbo-
» minazioni!... Ed io intanto benedico le vostre
» case, le armi vostre, il vostro braccio, perchè

» incontaminate restino dalla bruttura musulma-
» na, e atterrino il nemico, e siate invulnerabili
» a' suoi colpi! »

—Sì, benediteci le armi!—gridarono i capi del popolo; e tutti alzando il braccio impugnato, vedesti in un baleno una selva di lucenti spade, di archibugi e di pugnali.

Fra Geremia preso il crocefisso con ambo le mani, lo innalzò, e quindi fatta sul sottoposto popolo la croce, lo benedisse nel temuto nome del Dio degli eserciti.

Le volte del tempio echeggiaron di nuovo del grave e solenne suono dell' organo: i canonici dalla balaustrata intuonarono il *Pangelingua,* e l' intera moltitudine rispose al canto. L'Arcivescovo adornato del manto pontificale prese fra mani l' Eucaristia ed impartì la benedizione sull' universo popolo, che colla faccia per terra la riceveva in pianto, pregando per la vittoria delle armi cristiane. Dopo di che uscivan taciti e pensosi dalla chiesa, avviandosi di concerto verso il Palazzo a provveder col consiglio e colla presenza del loro Signore, ai bisogni della patria. Ma nuove grida, nuove rimostranze di amore a Viscardo risuonarono in ogni punto. Un proclama era affisso su tutti i lati della piazza e delle vie

maggiori, intorno al quale si affollavano, si spingevano i cittadini a leggerne il significato.—E noi raccogliendolo dal nostro cronista, l'offriamo qui trascritto al lettore.

AL POPOLO DI MANFREDONIA

PROCLAMA

» All'armi! »

« Una pubblica sventura è prossima a percuoterci! I vostri altari, le ossa de' padri vostri, l'onore delle vostre donne è altamente minacciato! La Provvidenza non di meno permise che tanta calamità non ci cogliesse all'improvviso. La patria ha bisogno del vostro braccio; la patria fa il supremo appello a'suoi figli! »

» All'armi! »

» Io il primo sarò fra voi! »

» Ben altra volta avete dato prove dell'eccelso coraggio, purgando queste ridenti itale contrade, dal ludibrio tedesco! Impugnate le vostre spade e gittatene lungi la guaina. Se morrete sa-

rete i martiri della patria, se vivrete avrete trionfato d'una nefanda abbominazione dei barbari nemici di Cristo! »

» All'armi! »

» Viva la religione! Viva l'onore! Viva Manfredonia! »

VISCARDO.

— Viva il Conte Viscardo! — fu il grido che levò concorde il popolo entusiasmato dalle voci di patria e di religione; e quello sgomento che si era affacciato al suo spirito e l'aveva atterrito alle prime voci nunziatrici della venuta de'turchi, s'era adesso cambiato in desiderio, in ardenza smodata di vedersi a fronte del nemico, e misurarsi con lui, e sconfiggerlo e decider della lotta tra la civiltà e la barbarie, tra la vita e la morte, tra l'inferno e il cielo! Tanto può sull'animo d'un popolo capace di caldi e generosi sentimenti, la voce di chi lo istruì nella fede; intendo del sacerdote, il primo *carattere* sociale; e di chi ancora con affetto e con giustizia lo governa!

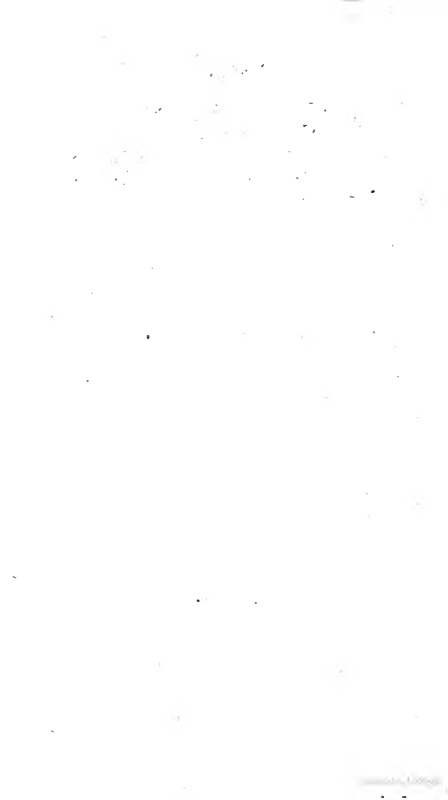
Frattanto ne'cittadini s'accresceva il movimen-

to, e il solo pensiero che lo accendeva era quello d' armarsi.

Tutti i negozi eran chiusi, solo nelle botteghe degli armaiuoli c' era gran traffico; e in quelle de' fabbri ferrai si dava dì e notte nei mantici, e si batteva su l' incudine i ferri roventi e sfavillanti vive scintille, a foggiarne a gran fretta spade, alabarde e altri strumenti da guerra. Ed acconciavan archibugi, e quai li diruggginavano. E i popolani vi s' affollavano sulla porta a provvedersene, e penetravan dentro spingendosi e facendosi largo co'gomiti, come nella malannata s' accorre nelle botteghe del pane. E quel monotono ruggir de' mantici, e quel battere de' martelli, e il fischio sordo delle lime, era per esso una musica soave e tremenda ad un tempo che lo eccitava a patrio e religioso entusiasmo, cùpido di coglierne i sanguigni allori!

Nell' arsenale c' era gran movimento di operai. Chi approntava sarte e gomene e vele, e chi ungeva di pece liquefatta le cantonate delle navi e delle barche d' ogni genere, e delle piatte che armavano a guerra. E quindi molti in frotta varavano un bastimento che aveano in più punti risarcito ne' dì antecedenti; e provvigioni e munizioni vi giungeano a carri.

Le mura della città che guardavano l'adriatico venivan fortificate da artiglierie. Nello stesso tempo un generale armamento avea luogo presso i cittadini di Manfredonia, ognuno de' quali era divenuto un soldato.

Popolo e principe si era stretto nella stessa idea.

CAPITOLO XII.

Il grido della venuta de' turchi a Manfredonia era in un baleno echeggiato come il rimbombò di tuono lontano, fin su Montesantangelo. Al quale annunzio commossi que' cittadini e per la sventura della sottoposta città e pel timore di non esser anche con quegli abitatori, manomessi dalla ferocia musulmana; e ardenti pur essi di carità per la patria, e d'amore e di gloria, si levarono in massa accorrendo sulla gran piazza del castello, gridando ferocemente e con voce di entusiasmo, e, direi, d'impero, che suole avere il popolo in simili casi: — Armi! armi!... Viva Cristo! Viva il Conte di Manfredonia!... armi! armi!.

Il barone Della Scala che di nulla era conscio

di quanto accadeva giù nella terra di Viscardo, provò un fiero sgomento a quella impetuosa dimostrazione popolare; e da dietro i vetri di uno di que' gotici finestroni dato uno sguardo nella sottoposta piazza, intese farsi piccolo il cuore e rifluir tutto il sangue al cervello in veder quella immensa gente gremita e brulicante. L'idea dell'oppressione che esercitava su' suoi vassalli, e della miseria che a cagione della malannata facea strage nella poveraglia, gli affacciò in quell'istante alla mente il sanguinoso fantasma d'una disperata rivoluzione. E più crebbe il crudele fantasma e divenne gigante innanzi al suo spirito, all'udir delle voci: Armi armi!... Viva il Conte di Manfredonia!

— Dannazione e morte! — gridò dando in dietro e stringendo i pugni — Oh vendetta. . . vendetta! egli mi ordiva contro una congiura, e ribellava il mio popolo. So, so, empio, tu penetrerai fra poco tra queste mura in mezzo a' tuoi sgherri a rapirmi la figlia, e a profondar fino a l'elsa in questo petto la tua spada!... Ma no, pria che tu venga ella sarà spenta, ed io sarò salvo nelle viscere della terra. — E si movea per compiere il brutale delitto, e discender quindi in alcuni sotterranei a lui solo noti, ed uscirne da

quivi all'aperta campagna, per dirigersi verso S. Giovanni. Ma nell'aprir la porta ed ecco entrarono due de' suoi servi ad annunziargli che il Sindaco della città era ad attender nella sala, chiedendo premurosa udienza. Stette per brevi istanti indeciso, quindi risoluto gli andò egli stesso incontro. Come gli fu dappresso lo prese con impazienza per un braccio.

— Che vuol da me questa insensata plebe? — gli domandava con voce cupa e fisandogli in viso due occhi di fuoco. L'altro tremava dello spavento e parea che la lingua gli s'annodasse fra'denti. Indispettito il barone a tal silenzio lo riscosse più forte, e — Su via — gli replicò — rispondete per Dio! che voglion da me questi mascalzoni?

— Null'altro che armi per respingere il turco che minaccia invadere queste misere contrade — gli rispose il sindaco, dandosi forza il più che gli era possibile.

Prese animo a queste parole Raimondo, ed accortosi dello scoraggiamento che avea messo in chi gli favellava, cercò mutar tuono; ed assicuratolo di sua benevolenza, l'incuorò a parlare. Allora il Sindaco gli narrò della nuova giunta a Manfredonia del prossimo arrivo de' turchi, e come il grido, corso per le vicine contrade, a-

vea entusiasmato que' popoli; i quali concordi aveano acclamato loro capo, e duce della guerra, il conte Viscardo Alderani, gridandolo grande ammiraglio della flotta destinata a respingere il nemico.

— Dunque il mio popolo che domanda? — chiese di nuovo il barone.

—Associarsi all' idea de' vicini paesi, accorrer sotto le bandiere di Manfredonia, e far salva a tal modo la patria e la religione dalla profanazione Maomettana. Signore, mi mandarono a V. E. a chieder sussidii. Vogliono armi, armi, armi!

— L'avranno! E dite loro in mio nome, ch' io pur sento in cuore la voce della patria e della religione.

Fattogli l'altro un profondo inchino uscì dalla sala.

Raimondo intanto chiuso ne' suoi pensieri meditava sull'aura popolare che avea con sè Viscardo, e fremeà di dispetto all' idea dell'entusiasmo che avea destato nelle sue genti tal nome, a segno da salutarlo eroe sotto al suo castello, al suo proprio cospetto! E lo assaliva un brivido per la persona, pensando agli oltraggi che avea reso impunemente al Conte; e temendo che non avesse ora, alla testa di tanto popolo, ad avanzarsi sotto le mura

del suo castello, e compiere alta vendetta, pensò per salvarsi, ad una riparazione; tanto più che il mezzo d'ingrandimento e di consolidamento al dominio, lo vedea, benchè per via opposta, anche in Viscardo, baluardo di giustizia e promotore di civiltà. Ragioni che faceano per certo fremere il barone, e maledire il cielo che vedeva a sè avverso; laddove avrebbe voluto ingrandire e rendere stabile il suo comando, coll'oppressura e l'ingiusta guerra, che vagheggiato avea col duca di San Giovanni. Ma i tempi cambiano e con essi mutan d'aspetto le nazioni. Pel che convenne al barone fare, come suol dirsi, di necessità virtù. Ma oscillava fra il dubbio e la certezza d'un ravvicinamento con Viscardo, o di una guerra aperta per le offese ed ingiurie recate all' Alderani. Pur, volpe vecchia com'era, tentò l'ultima prova a disarmare lo sdegno del giovane, e certo la più sicura pe' vigliacchi, qual è un ipocrita sottomissione e le parole melate. Laonde scritto in fretta un foglio lo suggellò e con uno dei suoi uffiziali maggiori lo indirisse al Conte di Manfredonia.

Viscardo tornava dalla chiesa, accompagnato da molta ufficialità, ov'era stato ad ascoltar la messa, che avea celebrata Fra Geremia; e a rac-

comandarsi a Dio pel trionfo delle armi cristiane. I capi del popolo lo seguivano alla testa delle loro compagnie, che avean pure assistito al divino sacrificio; armati chi di lancia e partigiana e chi d'altra arma atta a ferire. Tutti s'avviaron taciturni e compresi d' un sol pensiero, verso il castello che guarda l'Adriatico, entrando in una di quelle ampie sale terrene a sedere a consiglio.

Al fianco di Viscardo stava il suo cugino il Conte Oliviero Alderani, giovane di magnanimi sensi e destro nel maneggio delle armi; nelle cui mani affidava la somma delle cose, e nominava in sua vece al governo del dominio, durante la guerra. Il quale accettava, ponendosi una mano al cuore, mostrando agli adunati l' affetto e la santità con cui assumeva l'ufficio. I capi del popolo guardavan frementi questa scena di tanto amore, ed un eloquente silenzio regnava in quella sala.

In questa un ufficiale entrò ad annunziare al conte Viscardo esser giunto in tutta fretta un capitano del barone Della Scala, con dispacci che dovea consegnare alle sue proprie mani. Fu riscosso a tale annunzio l'Alderani, pur fattolo venire a sè dinanzi ne ricevè il foglio. Guardò la soprascritta e rimase attonito in vedere i carat-

teri di Raimondo: l'aprì tremante, inconsapevole ancora di quel che contenesse, e la sua maraviglia si accrebbe allorchè ne lesse il tenore. Il foglio dicea così:

« Viscardo.

« Vi son de' momenti in cui l' uomo non è pa» drone di sè medesimo. So di essermi fatto vin» cere da sdegno verso di voi, che pure in fondo » al mio cuore ho sempre amato. Su via, dimen» ticate il passato e vi allieti l' idea di avere a » compagna, quando che a voi piacerà, la mia » Gabriella.

» Sa Iddio la purità delle mie intenzioni: ban» dite dalla vostra mente qualunque idea di tra» dimento. Il mio capitan delle guardie che v'in» vio, vi darà solenne assicurazione della bene» volenza che ho per voi. Venite: il mio castello » vi accoglierà con quel sorriso d'una volta. Ve» nite e riceverete la promessa di nozze colla mia » figliuola ».

Raimondo Della Scala.

Non parve vera da principio a Viscardo tal cosa, chè già credeva una visione, anzi che real-

tà, quanto gli cadea sott'occhio. Ma riscosso da quella specie di letargo in cui l'avea messo l'accaduto, assalito da una gioia, da una ebbrezza, da un fremito soave per l'amore di Gabriella, che si spandea per tutte le sue fibre; uscì senza far motto, dalla sala. Ma fermatosi ripensò al passo che volea dare, di salir solo al castello del suo nemico, e ristette un poco; però accertato del favore del popolo di Montesantangelo a pro di lui, e sentendosi forte dell'altezza di sua coscienza, fidò, e si mosse risoluto. Attraversò la corte, entrò nella scuderia, e fatto insellare il suo morello, vi montò su e spronò dritto per Montesantangelo; avendo alla sua sinistra il capitan delle guardie di Della Scala. Dopo qualche ora di buon trotto e di carriera serrata, vi giunse; ed entrato nell'atrio del castello, scese da cavallo e salì negli appartamenti.

Nella sala v'eran molti donzelli, i quali al suo arrivo si levaron tutti da sedere, e corsero ad annunziarlo al loro signore. Viscardo li seguiva, e attraversando quelle stanze, sentiva aprirsi l'anima a vita novella. Quelle mura fra le quali avea passato la sua adolescenza, e ne era stato più tardi espulso, come si farebbe d'un ribaldo, or lo accogliano amiche, almeno tal n'era l'apparenza;

ed oh quanti affetti e quante reminiscenze si affollavano al suo cuore! Una porta si schiuse a lui dinanzi ed egli vi entrò senza riscuotersi. Il barone era in quella stanza avendo a fianco la figlia: la sua corte era quivi raccolta, e divisa in due ale a'suoi lati, vestendo tutti i migliori abiti e i drappi più fini, e i ricami in oro più ammassati. Si levò in piedi l'intero corteggio all'entrare del Conte. Il barone fattogli amorevol cenno che si avvicinasse, gli prese a dire così:

— Viscardo, un genio malefico colpiva della sua influenza i nostri spiriti, rompendoci a discordia; ma Iddio non tollerava che io fossi in ira col figliuolo di sir Roberto che tanto predilessi, e che pur tanto amore di sè ha lasciato alla sua terra. Stringo fin da ora con voi la mia pace, e giuro innanzi alla mia corte e sui santi Vangeli di darvi la mia figlia in isposa, purchè porterete vittoria sul turco; liberando queste contrade dal suo sterminio. — E stesa in così dire la mano toccò il Messale che un donzello inginocchiato a' suoi piedi, vi teneva spiegato su ambo le mani. In capo alla pagina dritta si leggeva a grandi lettere rosse — Vangelo di Gesu' Cristo secondo S. Giovanni.

— Il destino della patria—rispose Viscardo—

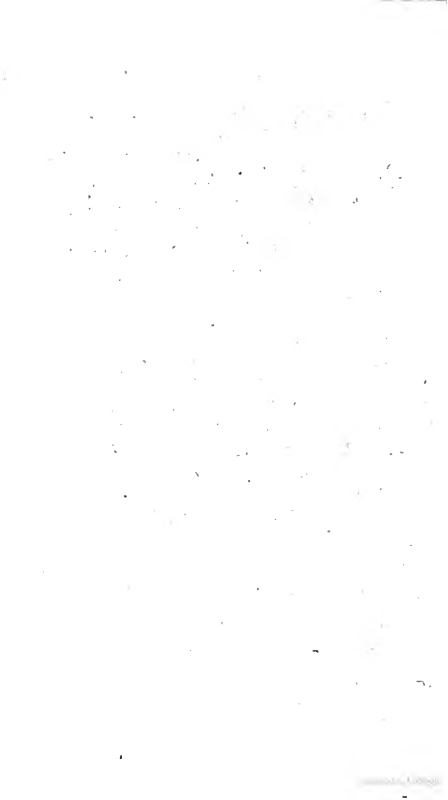
mi è altamente a cuore, e giuro per Gabriella e per la mia spada di liberar queste contrade dall'ira e dalla crudeltà Musulmana — E stesa la mano, toccò il santo Vangelo e la riportò quindi sul suo cuore. — Barone — soggiunse poscia — io dimentico ogni oltraggio. Ben altra cura e più solenne ora ci chiama e ci stringe a sè! — E voi, Gabriella — disse rivolto a quel soavissimo angelo che lo guardava con occhio tanto amoroso — pronunziate innanzi a questa eletta schiera il libero vostro voto.

— Sì — rispose la fanciulla; e volgendosi all'intiera corte, seguì: — Ascoltatelo, o signori; io amo Viscardo, e null'altr'uomo al mondo potrà far lieta la mia vita se non egli solo. Salvate che saran le nostre terre dall'inimico, il conte di Manfredonia sarà mio sposo.

—Gabriella—esclamò fervente il giovane cavaliere—queste parole rafforzeranno il mio braccio; ed è mercè loro che dalla mia nave fulminando contro i nemici di Cristo, sarò raggio della potenza divina!

— Guardate, o Viscardo, dalla vostra nave —disse la figliuola di Raimondo — guardate sul torrione di questo castello: da lì vedrete sventolare una bianca bandiera con croce rossa in mez-

zo. Affissate talvolta il vostro sguardo nel segno di nostra redenzione, e da esso vi verrà valore e coraggio. È sotto quel vessillo ch' io starò ferma ad innalzar preghiere alla Madre di Dio per la vittoria delle vostre armi. Correte, o campione di Cristo, salvate questi poveri popoli che riparano sotto le vostre bandiere, e tornate splendente di gloria. E questa mia mano che fin da ora a voi consacro innanzi al cielo, sarà premio al valore.

— Viva Iddio! sarà certa e grande la vittoria! — pronunziò entusiasmato il Vircardo, nel cuore di cui le parole di Gabriella avean prodotto un senso profondo di amore, di carità patria e di gloria. E cadutagli la mano sull' elsa della spada, uscì precipitoso dalla sala. E sceso nella corte del castello, montò sul suo cavallo e spronò per Manfredonia accompagnato da molto popolo di Montesantangelo che lo seguì sotto l'armi.

CAPITOLO XIII.

Il lido di Manfradonia è gremito di soldati di ogni arma, d'ogni età, d' ogni condizione. Dico di soldati, perciocchè nelle difficili congiunture della patria ogni cittadino atto alla manovra delle armi è soldato, e deve accorrere alla sua difesa, al supremo appello del dovere; come figliuolo amoroso l' ha immutabile verso la madre che lo partorì, se da miseria e sciagura la vede percossa. La voce dell'onore e della religione avea trascinati fuori le mura, ed aggruppati sul lido tutti gli abitanti della città; talchè tolti pochi infermi, vecchi e fanciulli, potean dirsi le sue vie deserte e piene d'un silenzio come di tomba. Le mogli e le figlie a fianco de'mariti, de'fratelli, degli amanti, cinte di corazza anch'esse, ed armate chi d'a-

sta, chi di moschetto, chi di daga e chi di mazza, eran di entusiasmo a'loro uomini e di bell'esempio all'universale. Le poche truppe di Viscardo, ordinate a battaglioni, parte chiuse negli elmi con lunghe criniere;e molti alla leggera con taschi fregiati di bianchi pennacchi ondeggianti al vento, s'avanzavano con bandiere spiegate al suono di musicali strumenti, e si schieravano ed ordinavansi lungo la spiaggia. E il sole che irraggiava le loro armi, traeva lampi di vive fiamme da quella mobile selva di spade, di lance e di moschetti, che abbarbagliava l'occhio del popolo quivi affollatamente accorso. E si dilungavano taluni formando più lontano gli avamposti e le vedette. E parte di essi prendean le alture, coordinandosi con molte bocche da fuoco alle falde del monte Gargano onde protegger la città. La cavalleria giungeva in appresso e si schierava in doppia fila lunghesso il lido. Le mura di Manfredonia, le torri e gli spaldi del castello venivan difesi da cannoni e mortai, e presidiati da soldati ed esperti artiglieri.

Que' magazzini e quelle case sparse sulla riva eran tutte aperte, e divenute ognuna di esse una caserma ed un *bivacco*. E fin l'osteria del Gallo stava tra la caserma e la bettola;

e Camicione si dava ben da fare vendendo per doppio la roba buona e trista, come suole accadere quando c'è folla; e correndo innanzi e in-dietro sudato ed affannoso con piattelli di fritture e di spezzato d'agnello, e con boccali di vino; tra quello schiamazzo e vociferamento che accadea pel rimescolato domandar di vivande, e per lo strepito che nascea dallo stropicciar de'piedi, dal batter co' cucchiai ne'piatti, dal suono di bicchieri, e dallo sghignazzare qua e là e farsi de' brindisi.

Lontano pochi passi dalla riva c'eran lunghe fila di tende e di trabacche. E come generalmente avviene negli ozi del campo, si scorgeva e dove buon umore e dove noia: chi chiacchierava in fatti da un lato, chi si lamentava dall'altro: qua si ballava, si cantava e si fischiava; là si commiserava il destino della patria; in quel punto si russava a sonno pieno; in quell'altro si mangiava e si bevea allegramente alla salute di Manfredonia, facendosi de'brindisi di viva ai cristiani e morte ai cani turchi. Qua e là si vedean de' gruppi di soldati e cittadini in armi che parlavan chi del pericolo della patria, e chi spensieratamente di amori e donne.

Sull' arena, e propriamente su d'uno scogliet-

to mezzo nascosto nell'onda tranquilla, erano sdraiati a giuocare a dadi Lotto Chitarra, il conciatetti, il barbiere e due tre altri di que' compagnoni, de' quali abbiam fatto la conoscenza nell'osteria del gallo. Cefalo passeggiava poco discosto con una mazza ferrata che avea sotto l'ascella, attitudine che un po' alla moderna si direbbe *funeral' armi*; colle braccia piegate sul petto, e cogli occhi chini e quasi confitti a terra, in preda della sua consueta mestizia. Levando in un momento gli sguardi svagatamente, gli accadde di accorgersi di Chitarra e degli altri amici; ed accostatosi a lui, gli diè d'un colpo colla mano sulla spalla.

— Ohe, il diavolo ti porti in santa pace chi canchero tu sia! m'hai fatto sbagliar la menata, e buonanotte alla trincata di granato — e volgendosi ed accortosi dell'amico che lo guardava benevolo — Oh, scusa sai — gli disse — Cefalo mio bello e buono. Via non l'avrai a male mi penso se ti ho augurato la scorta di farfarello. Non è poi gran fatto cattiva persona come lo giudicano i mariuoli; chè già ho sentito a leggere l'anno passato una certa cronaca che contenea la storia d'un alto personaggio da nodo a scorridoio, che fu convertito da Belzebù; ed un altra storia an-

cora che raccontava i fatti d' un briaco e truffaiuolo, salvato dalla prigione dal dimonio. Ah ah ah! — seguì ridendo e tentennando il capo — L' è singolare : siamo in tempi che il diavolo è divenuto un galantuomo. Se venisse ad offrirmi la sua amicizia, per questa croce di Dio — ed incrociò le due braccia che baciò in mezzo—che gli sarei obbligato : e' mi parrebbe d'aver trovato un tesoro ! E poi va a credere a chi ne dice male. Ah ah ah ! — e continuava a sbellicarsi dalle risa in una colla brigata.

— Pare che hai terminato, cicala noiosa? — gli domandò con certa serietà il marinaio.

— Ah! sì : mi scordavo il meglio. Scusa sai delle molte parole. Su, date qua la boccia, che s' innaffi le fauci il nostro Cefalo. Quando ne abbiamo la è roba comune, e non facciamo il muso a nessuno.

— Sciocco, tu l'intendi sempre ad un modo— rispose l' altro, accennando colla mano che non gli porgessero da bere. In tanta calamità della patria e tu che pur sei conosciuto da tutti i popolani, invece di star su in armi e dare il buon esempio, la passi tra il giuoco e la crapula. Vergogna !

— Compagni, compagni, all' erta, e facciam

vedere al camerata le nostre zampogne : guarda guarda — E si levò in piedi cogli altri, mostrandogli un lungo archibugio ch'era disteso a terra. E presolo quindi fra mani se lo recò in ispalla tenendoselo stretto al fianco ; stando curvo e raggruppato in modo, che parea non il fucile venisse da lui sostenuto, ma invece stesse egli appeso al fucile : — Sai ? — soggiunse — è carico a due palle : l' ho incatenate io proprio con queste mie mani, con un buon palmo di ferro filato. Il diavolo che me ne porti se io non faccio un focolare in petto al signor Pascià. È carico a due palle, compagnone mio carissimo; anzi, ricordo meglio, ne ho messo mezza dozzina. Ad ogni colpo sei a terra di que'cani scabiosi. Dà qua pure a me la tua mazza, che con una mano schioppettate e coll'altra caccerò le mosche a qualcuno di loro se gli viene l'umore di avvicinarsi. E quando avrò terminato la polvere e il piombo ci ho qui la mia misericordia — ed accennava colla man dritta una specie di daga che gli batteva sul deretano. — Eh! per tutti i santi! a chi para la pancia con una botta gliela scucirò giù fin sotto all'ombelico. Sta solo a vedere s' è vero, che vengono a farci una visita, chè in quanto a me la credo una finocchiata, simile a quella che l'anno scorso sparse-

ro le monache di S. Benedetto e di S.ª Chiara, cioè che dovevamo morir tutti in un tal dì prefisso della settimana. Figuratevi che parapiglia! confessioni e comunioni a diluvio: ognuno volea star leggiero di coscienza. La sera si coricano tutti tremanti, ed io cui non piaceva troppo veder, quando mi s' appressava la morte a mettermi una mano in canna e farmi di sua casa; così per non avvertirmene e andare all' altro mondo allegramente, glo glo, glo glo, glo glo e m' inaffio lo stomaco con un boccale di quel di Trani che smaglia, e schiuma nel bicchiere ch' è una gioia; e giù sotto le coltri. Che sonno amici miei! che sonno saporito tutto ad una tirata; e quando là mattina dovea svegliarmi e trovarmi morto, allora appunto mi alzo con una mala intenzione e con un appetito che mai simile a questo mondo. Sicchè, Cefalo mio prelibato, io tutto credo fuor che i turchi verranno a farci una visita.

— Ed io ti dico — gli rispose bruscamente l' altro, e strappandolo per un braccio — che tu sei uno sciocco, e che bisogna star pronti a riceverli, perchè verranno, verranno, verranno! Hai capito? La Repubblica di Venezia non si fa dare una mentita, ed in affari sì gravi! Sai tu che ne sarebbe impegnato anche l' onore del marchese di

Pescara? Ne darebbero ben conto a Sua Eminenza il Vicerè cardinale, se fosse falso, dell'all'arme prodotto, per una bizzarria, in queste contrade.

— Oh quando poi l'ha detto la repubblica e 'l signor Marchese, basta.— Rispose l'omicciattolo chinando il capo, e dando in dietro, come spinto da un' urtone — E poi il Vicerè . . . capperi! il Vicerè! eh eh! corpo d' una botte di malvagia! avrebbero che fare con un brutto muso, qual è il cappello rosso del nostro Vicerè.

In un tratto si comincia a sentire un lontano bisbiglio pel lido, che a poco a poco andava crescendo ed avanzandosi: la sentinella ch' era sulla gabbia dell'albero maestro della nave maggiore, o nave ammiraglia, gridò:—All'armi!—e diè il segnale che la squadra turca compariva da lontano.

— All'armi, all'armi! — è il grido universale che si leva unanime da ogni punto del campo, come pronunziato da un sol uomo. E un movimento generale, e un por mano alle armi e farne rapida rivista, e un ordinarsi e tenersi pronti, fu un solo istante. — E il Conte? e l'Ammiraglio? — si cominciava a gridare dal popolo—Chi ci comanda? —domandava or l'uno or l'altro—E vedendo l'indugio alla risposta si sarebbe gridato—Tradimento! —se non fosse giunto in questo momento un

uomo a cavallo di tutto *galoppo*, chiuso in lucente armatura, colla celata sul viso e con piuma bianca, ondeggiante in cima all'elmo. Il quale tirate le briglie si fermò in mezzo al campo; e sguainata la spada, ed alzatasi la visiera, si levarono da ogni punto prolungati applausi ed alle grida di:

— Viva Viscardo! Viva il conte di Manfredonia!

— Viva il mio bravo popolo! Viva la religione di Cristo! — rispose Viscardo.

— Viva! — echeggiaron da ogni parte le voci entusiaste.

E fatto il giovane signore schierare il campo lo passò a rivista, accogliendone poscia nuovo saluto e plauso militare. Sceso da cavallo chiamò intorno a sè i capitani dell'esercito ed i capi del popolo, comunicò loro gli ordini necessari; e stretto a ciascuno la mano, si avviciñò al lido. Una *lancia* avvicinatasi lo accolse e lo condusse a bordo della nave ammiraglia.

La flotta nemica intanto giunta a tiro di cannone, si fermò; e scorto co' suoi cannocchiali il grande apparato di guerra che gli era di contro, rimase dapprima sbalordita, non sapendo comprendere il come s'era potuto trapelare in cosa

che credea fossesi mantenuta segretissima. La non considerava come la Providenza è vigile custode de'popoli alla sua tutela commessi, e come vede chiaro in ciò ch'è mistero per senso umano, e che per l'occhio di Dio la notte stessa è luce!... Quindi spiccarono un loro Parlamenterio ad imporre condizioni.

Indossava il Maomettano una veste ed un giusta-cuore di velluto cremisino, gallonato d'oro. Un mantello di broccato gli scendea dalle spalle fin sotto al ginocchio, un ampio turbante gli ornava il capo, ed una mezza luna d'oro gli splendea sulla fronte. Aveva alla cintura pistole e pugnali guarniti di argento. Fu egli ricevuto dal conte Alderani, al quale appresentò a nome del suo ammiraglio il Pascià Alì, che avrebbe risparmiato una strage, se Manfredonia avesse offerto alla flotta turca 60 mila ducati in moneta d'oro di zecca spagnuola, tremila tomola di grani duri, cento bovi e mille pecore.—Ciò non basta—soggiunse, senza dar tempo al conte di rispondere — il Pascià Alì vuole aver libera la scelta d'una tra le più belle vergini di Manfredonia per presentarla alla sublime ed augusta persona del nostro Sultano Mustafà I, onde accrescere il numero delle donne dell'imperiale Harem.

Viscardo intese come rifluir tutto il sangue al cervello ad una proposta cotanto svergognata; ma dato freno a quell' impeto di sdegno nobilissimo che gli era per uscire gonfio e feroce dall' anima, gli rispose componendo il volto nella maggior dignità, senza concedergli l' onore di guardarlo in viso.

— Dite al vostro Pascià che gl' Italiani credenti in Cristo non scendono mai a patti con vili pirati miscredenti! Ditegli che gl' Italiani credenti in Cristo non vendono l' onore delle loro donne come si fa ne' vostri regni su pubblici mercati! Ditegli che l'onore di una sola lor donna troverà difensori tutto un popolo! Va! — e gl' impose accennando fieramente colla mano, di scendere dalla nave.

Riferita al Pascià Alì la risposta del Conte, e sicuro delle forze strabocchevoli della sua flotta di cinquanta galere e sei brick, si avanzava a vele gonfie verso il porto. In cima all' albero maestro di ciascuno di que' legni sventolava il vessillo del profeta, in capo alla cui asta sorgea la luna crescente.

Viscardo intanto passeggiando sullo scoverto della nave, colle braccia piegate al petto, e colla faccia levata in alto, quasi ricevesse ispi-

razioni dal cielo ; volto uno sguardo sulle cime del Gargano , vide una gran bandiera bianca sventolare sul torrione del castello. — Gabriella!—gridò egli tendendo verso quivi le braccia — tu sei là, o Angiolo purissimo , a pregare per la santa causa.—E preso da nuovo vigore:— All'armi! — gridò rivolto a'suoi, ordinando l'attacco. — Su, miei prodi , coraggio! vi accenda carità di patria !

E all'altera voce dell'ammiraglio , e al grido eccitatore di guerra , il popolo e l'esercito viene scosso da impeto veloce ed han fissa la mano all'armi. I capitani dànno il grido del comando, e al primo colpo di cannone che parti dalla gran nave, risposero gli altri legni e successe lo sparo delle artiglierie del castello e delle mura della città.

I militari strumenti suonavano armonie guerresche, ed accresceano, se pur ve n'era duopo, l'entusiasmo a'combattenti. La flotta turca rispose all'istante con molti colpi in un punto,sicchè il fuoco divenne generale da ambo le parti. Le navi Manfredonesi intanto or si allargavano , or si chiudeano, a seconda che addimandava la manovra; ma sciaguratamente una di queste venne forata in più punti e resa inutile alla difesa. E sarebbe

andata a fondo, se a tempo non si fosse avvicinata un po' più al lido da toccar la rena, e così incagliata salvar l' equipaggio. Questo accaduto produsse un nonsochè di scoramento fra i cristiani , arrecando un forte scompiglio tra le fila di terra.

Fra Geremia ch'era pur quivi , colla croce levata, incuorava i combattenti alla difesa.

— Su via — gridava il povero vecchio — abbiate a modello Gesù Cristo che per la salute del mondo rinunziò perfino alla vita ! Come potrete esser degni discepoli di tanto maestro , se non lo seguite, facendovi martiri della patria ! ? impugnate le vostre armi, salvate l'onor vostro, per Dio! l'onor vostro e i vostri altari!—E il suo viso pareva ispirato da sacro fuoco in profferir tali parole.

Molti sacerdoti d' ogni ordine religioso , chi colle croci levate e chi coll' arma impugnata , spronavano il popolo alla guerra e gli erano di magnanimo esempio. Il quale , preso animo , si riordinava e si spingea sul lido , anelante di venire ad un attacco di moschetteria, e mostrare al nemico quanta possanza abbia nel cuore d'un cittadino d'Italia la voce di patria, di religione e di gloria !

I legni turchi si accostavano semprepiù ; uno fra quali si andava lentamente allontanando dagli altri, e parea volesse avvicinarsi al promontorio.

Le torri e le mura della città, visto come la loro flotta, minore per numero di navi, e per grandezza, potea fra non guari toccarne la peggio, fulminavano viepiù colle artiglierie, tirando coi mortai spesse bombe. Le quali scoppiando su'legni nemici faceano macello di Musulmani.

—Viva Cristo! Viva Viscardo! Viva Manfredonia!—fu il grido generale; ed un giubilo ed un brio si diffuse nel popolo, talchè tutti si abbracciavano e baciavano in viso per la gioia, e molte lacrime di tenerezza cadean da'loro occhi.—Siam salvi!—gridavano e cadeano in ginocchio, alzando osanna al cielo pe'trionfi della croce sulla mezza-luna.. Ma ahi come ben presto dovea tanto raggio di salute e di contento essere offuscato da infausto grido!

—I turchi in città!—furon le voci disperate che si levaron da più punti—Accorriamo!..Ammazzano,squartano,arrostono, incendiano!..Accorriamo per Dio! alla difesa, alla difesa!.. Viva Cristo!—Ed accorrea gran parte di popolo e dell'esercito dentro le mura di Manfredonia.

Ma quale sciagura!... la nave nemica che vedemmo staccarsi dalle altre, fece uno sbarco dietro alcuni scogli riparati da piante, di circa mille uomini gravi d'ogni arma. I quali penetrati per via remota nella città, aveano invaso i monasteri, stuprando ed uccidendo quelle vergini sacre a Dio; ed avean manomesso l'onore di quelle poche donne rimaste a custodia degl' infermi e de' fanciulli, che scannavano e bruciavano crudelmente. E violata la croce e le pissidi, facean bottino di sacri arredi ed argenti, e di danari e vettovaglie. Ed appiccando il fuoco alle pareti delle umili case, e de' palagi, le fiamme si alzavan crepitanti a divorarli, penetravano gementi per le finestre, ed investivano i tetti. Entravano i miseri cittadini fra quelle mura; ma colpiti dall' atroce spettacolo, loro veniva meno la favella, ed uno scoramento mortale li prostrò e li vinse.

La gran campana della Tribuna alla quale si era dato a stormo pochi dì prima per chiamare il popolo all' armi, ora mandava un suono lugubre da sulla bruna torre quadrangolare, percossa a lento-ondeggianti rintocchi, annunziando l' agonia della patria!

CAPITOLO XIV.

Quel suono ferale, i gemiti de'morienti, le fiamme della patria, la voce di Fra Geremia, che salito su'gradini della Cattedrale, colla croce levata incitava il popolo all'estrema pruova in nome del Vangelo e dell'onore conculcato; lo riscossero da quella specie di abbandono in cui lo avea prostrato la scena di tanta sventura. Talchè si sollevò nuovamente in massa, come un sol uomo, ed uno fu il grido che pronunziarono quelle turbe.

— Vendetta! Vendetta! — fu il loro grido disperato.

—Vendetta!—ripeterono i capi dell'esercito— vendetta contro il nemico, in nome di Dio e della patria!

Tal grido echeggiato in un istante in ogni punto, commosse e rinfiammò i cittadini tutti, a'quali non restava che la sola morte. E precipitatisi sui turchi vedesti in un momento, atroce, sanguinosa zuffa. Colpi di moschetto or lenti or rapidi, suono di tamburi e di trombe che comandavano da ambo le parti la carica; ed altri segnali di guerra. Qua voci di: Viva Cristo, morte ai nemici della fede! Là grida esecrate di insolenti contumelie alla croce e ai campioni di essa. E parendo a'cittadini andar troppo a lungo nel rincacciar con quell'attacco il nemico fuori le loro mura, si precipitarono a corpo perduto sui turchi: e chi strozzandoli colle mani, divenute tenaglie, per quella onnipotente forza che vien dalla fede; e dando chi con pugnale, chi con chiodo, chi con martelli e palette di ferro, ne facean d'essi fiero sterminio; a segno che quelle vie sparse erano in pochi momenti di cadaveri.

Oh! come la voce di patria e di religione riaccese di nuovo tutti e con ardor più crescente alla battaglia, spingendoli precipitosamente sul nemico. E fin le vergini, le vergini stesse di Manfredonia, commosse ed entusiasmate dal veder come tanto popolo lottava all'ultimo sangue per la divina fede e per l'onore di una sola di esse; obbliando

il sesso vestiron la maglia de' guerrieri, si sospinsero ne' perigli, intuonaron l' inno di battaglia. Quella che dianzi impallidiva al vedere una ferita, che i lugubri stridi dell'augello notturno spauravano; oggi affisa sicura il lampo delle spade e la mobile foresta delle lance. Calpestando i soldati moribondi, s' avanza con incredibile coraggio affrontando la morte . . . Oh se l' aveste conosciuta ne' giorni di pace ne avresti ammirato gli occhi più neri del velo, i melodiosi accordi suoi, le diffuse anella de' capelli, l' aerea persona, la grazia divina! Ma come credere che le torri di Manfredonia la vedrebbero un dì sorridere all'avvicinar del periglio, accennare ai soldati e condurli al sanguigno ballo della gloria ? — Il suo amante cade, ella non piange. — Il suo capitano è ucciso, ella gli sottentra nel luogo micidiale. — L'inimico è respinto: ella guida animosa i vincenti. — Chi meglio di lei potrebbe placar l'ombra d'un amante? — Chi vendicar meglio la morte d' un capitano, e rintegrar la speranza ne' costernati guerrieri? — Si, di voi o leggiadre donzelle, narra gloriosi fatti la cronaca, i quali ho qui riferito al lettore.

Sgomentati i Musulmani da tale inaspettato assalto; fuggian precipitosi verso il lido; e mal

pratichi delle vie, spesso cadeano in imboscate che loro faceano i cristiani ; e trovavansi a tal modo tra due fuochi.

Riusciti a purgar Manfredonia dall'aspetto del turco, inseguianlo i suoi cittadini precipitosi verso la riviera, dandogli colla cavalleria la carica. La nave nemica avea spedito le sue lance, le quali mal prestandosi a trasportarli tutti in pochi istanti, piena era la vittoria da parte de' nostri, che sotto al loro ferro divoratore facean cadere a centinaia i credenti in Maometto.

Tal nuova corse rapida sulle altre navi turche, producendo il massimo timore e scoraggiamento. Al contrario i Manfredonesi preso animo ed inebriati dalla vittoria, scorreano sul lido agitando croci e bandiere, e gridando. — Gloria al campo cristiano! . . . Vittoria! Vittoria!. . .

Viscardo, il quale dal cielo del suo legno guardando le fiamme della patria sentia gonfio il cuore d'affanno, dolente quasi di non poterle estinguere col proprio sangue; mandato avea un lungo gemito dal petto, ed una cocente lacrima gli scorrea sulle guance irrigidite dal dolore. Or a quelle voci di vittoria, al vedere sbaragliato il nemico e sgombra della sua presenza la misera terra diletta, sentia commosso il cuore a un senso arcano

di gioia, di pianto, ma di quel pianto che viene dalla gloria; e sporgendo le sue braccia dalla prora verso il suo campo:

— Viva il mio popolo!—gridò—e ripetè quindi: — Dio e Manfredonia!

— Dio e Manfredonia! — rispose il campo intiero.— Viva il conte Viscardo!—ripetè in mezzo a' gridi e a strepitoso batter di mani.

Viscardo veniva quasi meno per quella magia che produce l'entusiasmo sul nostro cuore; se non che alzato il suo viso sul Gargano, vide in cima al torrione del castello sventolar la bandiera; e la mente accesa le mostrò Gabriella che con una mano la reggeva, e coll'altra teneva una corona d'alloro pronta a porla sul capo di lui dopo la vittoria. Questa idea, questa incantevole larva, questa visione dell'anima innamorata lo infiammarono a più feroci e generosi sensi. E voltosi a' suoi, gridò: — S'attacchi il nemico da tutti i punti: si circondi colle nostre navi. — E già si disponeano all'opra, e l'attacco diveniva nuovamente formidabile e sanguinoso. Una nave turca fu fatta prigioniera, e datosi l'arrembagio, veniva tirata al lido ed equipaggiata di cristiani. Più crescea da questo fatto lo sgomento nell'animo del Pascià Alì; ond'ei quasi certo di

toccare una sconfitta, pria di spiegar le vele al vento e ritornar ne'suoi mari, facea un'ultima ardimentosa prova delle sue forze. I suoi legni, puntati i mortai, incominciarono a tirare bombe, e sulle nostre navi, e sul campo brulicante di combattenti.

Un grido di dolore si levò in un punto della spiaggia. Un accorrervi, un affollarvisi intorno, un alzare concorde bestemmie d'imprecazioni al nemico, fu tutto un tempo. Una bomba lanciata dal vascello del Pascià, fatta la parabola, scoppiata era in mezzo al campo, ed avea una sua scheggia, colpito nel petto il povero Cefalo. Sicch'ei rivolti gli occhi al cielo moriva colla pietà sculta sul viso per la sciagura che sovrastava la sua patria, e colla gioia di riveder quella che tanto amato avea sulla terra.

Fra Geremia, accorso, gli reggeva il capo colla sinistra, e colla destra gli avvicinava il crocefisso alla bocca, che il moriente baciava con ardente fede. Il suo viso divenuto èra pallido ed incavato: i suoi occhi si cerchiavano d'un pavonazzo, e resi immobili guardavan fisamente e con ansia il cielo. Il suo alitare rallentato a poco a poco, parea fosse cessato del tutto. E la sua mazza ferrata, che pur tanto alloro gli avea meritato

nella giornata, ora stava immobile e negletta ai suoi piedi. Egli stringeva la mano a Fra Geremia, lo guardava con occhio smorto, e le sue labbra si moveano, come se gli volesse confidare tutti i dolori della sua vita, e chiederne l'ultima benedizione; ma la sua voce si perdeva in un mormorio inarticolato. Il sacerdote che compreso avea il suo pensiero, lo assolvea di tutte le colpe, benedicendolo nel nome di G. C....—Il marinaio era spirato!

Uno stretto singhiozzo, e quindi un pianto s'intese a poca distanza: era Lotto Chitarra, che non più il trastullo, il buffone; ma era l'uomo che sentiva la fede nel cuore, accorreva all'appello della patria, e gemea su tanta sciagura. Si avvicinò al cadavere, gli compose le mani sul petto, e si allontanò fremente di nuovo ardore.

Il sole era già prossimo al tramonto. Alcune nuvole che parean rade rade per quell'orizzonte, si andavano unendo, raggruppando, divenendo folte; e l'aria limpida e serena si rendea ombrosa anzi tempo. Un leggero vento che stormir facea piacevolmente i rami della selva che veste le spalle del Gargano, divenuto era in un tratto impetuoso. Il mare dapprima così placido, cominciava a gonfiarsi e ad agitarsi. Un lampo accese l'aria,

e lo scoppio del tuono gli successe immediatamente.

— Santa Barbara, scampaci!— mormorarono qua e là molti tra uomini e donne, facendosi il segno della croce.

Scosso dal fulmine Viscardo, levò gli occhi sul monte. Una pioggia cominciò rada e a grosse gocce, foriera dell'appressarsi del nembo; la quale infuriò in un tratto e divenne impetuosa. Un secondo fulmine allor cadea sul torrione del castello di Della Scala; ed arsa la bandiera, ed abbarbagliata del suo lume Gabriella, la stendea priva di sensi a terra. Diede Viscardo un grido disperato al vedere abbattuto ed arso dalle fiamme del fulmine quel caro vessillo, che tanti affetti e tanto coraggio gli destavano all'anima. E maledisse furibondo gli elementi e la natura, che vedea nemica implacabile e ribellata contro la misera sua patria.

— Oh! sventura, sventura! — gridò guardando con ira e con crescente fremito l'orizzonte di contro — Ahi infamia del cielo e degli uomini!— E cùpido di morire si precipitava ne'punti più esposti al pericolo.

Le nubi disteso aveano un tenebroso velo, che privato aveva il campo dagli estremi raggi del

giorno moriente. Il mare intanto fieramente agitato, si levava a grossi cavalloni; i quali arrivati frementi alla riva si frangeano schiumanti e con terribile strepito, contro le scogliere. Le navi venivano sbattute qua e là; ed ora sembravan, levate in alto da monti di acqua, toccasser le nuvole; ed ora precipitando giù, parea venissero ingoiate dalle onde che si aprivan profondate e vorticose, quasi scoprir volessero gli oscuri abissi. Talvolta urtavansi tra loro ne' fianchi, e risuonavan come di totale sconquasso, dando sugli scogli colla carena. L'aria avvampava di spessi lampi, ed i tuoni rimbombavano per l'ampio vano. Il turbine schiantava gli alberi, e parea che crollar volesse non solo le querce, ma le rocche ancora ed i monti. La pioggia mista a grossa grandine, cadea fragorosa e a torrenti sulla terra. Il vento fischiava ognor più impetuoso, atterrando le tende e le trabacche, spingendo lontano quei travi e quelle tavole; lasciandone un prolungato rumore, e svolazzandone per l'aria parecchi di que' panni che le ricuoprivano.

Visto i piloti il fiero pericolo, ordinavan si gittasser le àncore, ma tutto riuscia vano; chè le funi stridenti delle agitate navi si spezzavano. Il nostromo, la ciurma e i mozzi si affaticano, ma la

fortuna è spaventosa, e fracassa e rompe le sarte, le gomene e l'albero maestro, e le antenne; e lacera con forte stridore le vele. I marinai riceveano gli ordini per via di segni co'fischi del fraschetto, e col suono. E chi menava nuove ancore, e chi era intento ad ammainar qualche vela rimasta ancor sana, e chi a sciorre ed a legar sarte e gomene; e chi alla scotta, e chi al timone; e chi cercava assicurar l'albero e toglier la coperta. Ma i segni e le grida poco valeano. La voce saliva gemente e confusa in alto senza udirsi, e l'aria si urtava e si rompeva a buffi. E nella poppa e nella prora e nella tolda e in amendue le bande i soldati si affannavano, s'incrociavano, gridavano; e non potea vedersi, nè udirsi quel che si comandava.

In sì feroce rabbia degli elementi tutti, le navi cristiane si urtavano, si confondeano co'legni turchi, e così uniti e frammisti venivano sbattuti e menati lontano lontano dal lido.

I venti cominciavano a poco a poco a cedere, e la tempesta ad esser meno impetuosa. I miseri cittadini molli dalla pioggia e gelati da'venti boreali, erano ancor sulla spiaggia, sgomentati dal non veder più le loro navi. La notte cominciava ad esser alta; ond'essi accesi de'torchi, scorrean qua

e là pel lido, chiamando molti fra' combattenti a nome, e dando de' segni; ma la loro voce non giungeva all' orecchio dei loro cari.

La pioggia va cessando verso il lido, ma il tuono lontano rugge ancora orrendamente di rupe in rupe, misto al mugghio de' venti e allo scrosciar dell'irte rocce; e la bufera romba pel cupo orizzonte. Il quale veniva da quando a quando rischiarato dal lampo del fulmine, che cadendo nel mare, parea tutte si accendessero quelle acque rimescolate. E le fiamme voratrici che si elevavan tra il fumo da' tetti di Manfredonia, gementi pel vento che le agitava, le fecondava, e le nudriva; le fiamme della patria riflettean d'un vermiglio caliginoso sui cavalloni spumanti, che si frangeano irati e con immenso strepito quasi di cozzanti spade, e alle scogliere e alle mura della città! . . . Parea che l'Angelo sterminatore avesse suonato su quella misera terra la tromba del finale giudizio!

CAPITOLO XV.

La mattina vegnente tutto era sereno. Il cielo spazzato di nuvole splendea turchino e diafano qual suole apparire dopo la tempesta. Un zefiro soave traeva leggermente, riscuotendo i rami e le piante; ed un sole sfavillante di vivida luce rischiarava il lido e la città. Ma oh quanto diversa da prima! Ieri così folta di popolo, gioconda di tanta vita ed entusiasmo; oggi arsa, insanguinate le sue vie, divenuta deserta e solitaria. Al canto e alle danze onde una volta l'allegravano le liete vergini, ora succede lo squallore ed il silenzio che tutta la cuopre e la intristisce. Le sue case poste a sacco e a fuoco, davan l'aspetto d'una tomba spalancata all'occhio del riguardante. Se non che dall'interno di esse uscivan la-

menti de' feriti, e delle vedove e degli orfani, che gemeano sulla sciagura de' mariti, de' padri e de' fratelli.

Gran parte degli abitatori di Manfredonia, rimasti illesi, erano affollati sul lido a parlare sull'accaduto, e a contemplare con mesta e ad un tempo feroce curiosità lo spettacolo che quivi si offriva allo sguardo. Sull'arena giacevano cadaveri di cristiani e di turchi, gli uni caduti nella mischia, gli altri ivi respinti dal furore dell'onde, e rotti nel seno e nelle viscere e intrisi di sangue, già grumito e bruno sulle ferite. C'era vicino ad uno scoglio un cadavere di donna, che dall'atteggiatura parea venisse trascinata a forza da due turchi, che pur l'erano stretti a' fianchi, morti e forati da palle. Ma la scena più commovente era un fanciullo di appena quattro anni, il quale visto il pericolo della madre., se l'era avvinto alla veste, ed un di que'barbari l'avea ferito alla fronte, e divelti e sconci i suoi biondi capelli che gli scendevano ricci sulle spallucce; ma così lordi dal sangue e dal fango l'era una pietà il vederlo.

Fra que' corpi nemici, ma ora riuniti e ricongiunti dalla morte, c'erano qua e là disparatamente e alla rinfusa, e tavole e frantumi di navi

conquassate, e lacere bandiere ed armi e croci e turbanti e mezze lune: tutto insomma quant'offre un campo deserto dopo recente battaglia. E come suole accadere ognuno dicea la sua opinione, e la commentava a suo modo, facendo delle riflessioni quando sagge e quando sciocche.

—Flagello divino! — esclamò un vecchio popolano appoggiato alla sua canna — Alla trista nuova salimmo sul Gargano in pellegrinaggio alla grotta del beato Arcangelo, e pregammo in pianto per la misera patria. Giunse la notte, ma in quel sacro silenzio non udimmo venire dalla solitaria chiesa le canzoni angeliche, e le sinfonie di paradiso, come l'abbiam sentite altre volte, quando ci ha voluto fare il miracolo. Il cuore ci s'impietrò, ci guardammo muti dallo spavento, e scendemmo presaghi della sventura.

— Ah cani maledetti! — smozzicò digrignando i denti il nostro Lotto Chitarra, che non più invaso da quello spirito gaio e festevole sempre che allegrava le popolari brigate, ma era silenzioso ed accasciato da tanta suprema sciagura! — Ah cani maledetti! — esclamò! — di quanta miseria non ci siete voi cagione? —

— E che ci deve importar di loro, Lotto mio?

— rispose uno de' compagni — già l' han subito il giudizio della divina vendetta. È de'nostri cari fratelli, è del nostro conte che ci arde il cuore.

— Povero giovane! — disse il vecchio crollando il capo, colle braccia conserte al petto, e cogli occhi fisi a terra che pareano immobili. — L'avranno ucciso!.. l'avranno... ah! chi sa qual destino gli sovrasta.

— E noi intanto ne stiamo qui neghittosi, ne stiamo! — rispose Chitarra.

— E come potremmo vendicar l' oltraggio? Ah! Dio mio: le disgrazie tolgono il più delle volte l'intelletto. — Soggiunse il vecchio.

— È vero, è vero, insensato ch'io mi sono — ripetè calmandosi l'altro, e divenendo mestissimo nel volto.

— Ben dovremmo invece pensare a ristaurare il più che comportan le nostre forze la distrutta città, e star guardinghi a non essere in avvenire assaliti da mano straniera. Credete voi che alcuno de' signorotti delle Puglie non abbia già messo gli occhi addosso alla nostra terra? Sangue per sangue! il dominio deve essere degli Alderani. Oliviero ci governa; ma oggi debole di forze e di mezzi mal potrebbe resistere ad urto nemico. Viva Dio! siamo ogni ora stretti con santi vincoli all'antica casa de'nostri Signori.

— Sì! — risposero que' che gli erano intorno, e quasi ad una voce. — Sì, daremo volentieri la vita per la causa santa. Viva gli Alderani!

Tali discorsi e tali grida furono rotti dall' arrivo di Fra Geremia. Ognuno gli si affollava intorno a baciargli, come poteva, chi la mano, e chi il lembo delle sue lane. Egli avanzossi fra loro con viso atteggiato a inspirata pietà. Un silenzio profondo nacque in quell' istante, e il Frate così parlò a loro:

— E a che, figliuoli miei, state così neghittosi qua fuora a contemplare un sì acerbo spettacolo, quando che dentro le vostre mura c'è tanto bisogno di voi? Parte di voi rimanga e dia sepoltura a questi cadaveri, perchè non sieno pasto di belve, o non ci avvenghi la pestilenza, a far di tutta Manfredonia una tomba; gli altri vengano meco. Il conte Oliviero ha già emanato ordini provvidi per la povera gente. A tutti non mancherà oggi stesso un soccorso che il nostro santo vescovo vi verrà apprestando egli stesso colle sue mani.

— Dio ce lo conservi lungamente, e gliela renda all' anima la carità che fa ai cristiani. — Risposero qua e là alquanti di loro, a'quali tremava la voce per interno commovimento.

— Oh come aiuteremmo i nostri fratelli anche colle nostre sostanze! ma non tutti possiamo — soggiunse il vecchio stringendosi nelle spalle, e tenendo gli occhi fisi, in atto di pietà, in volto al sacerdote.

— Il cuore deve far la carità quando nol può la mano — Rispose Fra Geremia: e senza aggiunger altro, volse i passi verso la città, seguito da numerosa moltitudine; fra' capi della quale c'era il nostro Lotto Chitarra. Molti tra loro rimasero sul'a spiaggia a compiere il pietoso ufficio. Ma è oramai tempo di prender conto della nostra Gabriella.

In una stanza del castello di Montesantangelo passeggiava solo e ravvolto nel suo mantello, Raimondo Della Scala. Il suo viso era indice di profondi pensieri, e da quando in quando un lume di fiera gioia gli balenava sulla fronte, come raggio di sole che si affaccia dal folto delle nuvole in giornata burrascosa. Il male che aggravava la figlia, e la speranza della morte di Viscardo, erano i due pensieri che gli stavan confitti all'anima, e vi faceano guerra. Da una parte il suo cuore non uso alle tenere commozioni, pur si riscuotea e provava affanno per la sciagura di Gabriella; dall'altra sorridea, credendo già disparito dal cospetto degli uomini, chi faceva om-

bra alle sue mire, e porre un freno alle sue tirannie, anzi sbandeggiarle del tutto. Le cose che potentemente si desiderano, si credono facilissime ad avverarsi; ma oh come è in fallo la umana ambizione!... Avvicinatosi in un tratto il barone ad una tavola, prese il campanello e lo riscosse due tre volte con una specie d'impazienza. Dopo qualche minuto si presentò uno de'domestici.

— Qui Elena — gl'ingiunse Raimondo.

Il servo fatto un inchino, uscì. Indi a poco entrò l'ancella.

— Lo stato di Gabriella? — le domandò il suo signore.

— Dopo una notte travagliata — gli rispose la giovene — successe una certa calma. Il medico le tenne a lungo i polsi, e quindi ci assicurò d'una pronta guarigione.

— Richiese mia figlia di me?

— Più volte; ma io adempii a'vostri ordini, assicurandola che vi tenevate lontano da lei per non commoverla colla vostra presenza.

— Benissimo. Ella ha bisogno di riposo.

— Ora dorme: dorme tanto tranquillamente! avrei voluto domandarla come si sentisse per darvene nuova, ma mi parve peccato destarla.

— E di niun altro domandava fuori di me?— la interrogò con viso simulato Della Scala.

— Chiese ancora dello sposo che voi le destinavate: e dal nostro silenzio, arguendone gran male, rompeva in pianto sconsolato. Ma noi temendo della sua vita le tacemmo la sciagura, dicendole invece come la tempesta avesse fatto soffrire nella salute il Conte di Manfredonia; il quale subito che fosse risanato, sarebbe venuto a visitarla. S'acchetò ella alle nostre parole, e— Dio, Dio mio, ti ringrazio! — esclamò levando gli occhi al cielo: ed una calma le scese nel cuore che tutta la rinfrancava e la distoglica dai suoi tristi presagi.

— Và ora da mia figlia. Che non le manchi assistenza: svegliandosi che t'abbia vicino. Via è inutile ch'io la raccomandi a te.

— Sa il cielo!—rispose la fida domestica, ed un sorriso di speranza e d'affetto s'affacciò sul volto di lei. Ed uscì dalla stanza ripetendo la stessa parola e mandando un sospiro.

Rimasto solo il barone dava sfogo all'interno incendio che lo divorava. Ed: — Oh rabbia! — esclamava battendo forte su d'una tavola co' piedi lavorati a rabeschi, alla quale parea talvolta si appoggiasse col pugno. E mandava

fuori dal petto un ruggito, e il suo viso diveniva pallido e scontrafatto dall' ira. — Oh furie dell' inferno ! — brontolava. quindi abbandonandosi su d'una sedia a bracciuoli, e coprendosi il volto con le palme. — Tutte o potenze del cielo e degli abissi, avete congiurato a mio danno!— E rimanea quindi lungamente in silenzio; ma abbassato in un tratto le mani—Pure è mia figlia! —dicea; e la voce gli tremava per interno commovimento. — Pure è la mia unica figlia ! — ripetè più fiate battendo sur uno dei bracciuoli della sedia , e i suoi occhi parvero s' inumidissero leggermente. Ma spianando in un momento le rughe della sua fronte, proseguiva divenuto rigido nell' aspetto :—Ragion di potere vuole ch'io non possa accontentarla giammai!.. Oh! e a che m'intrattengo ancora in vani pensieri? Viscardo non esiste più... Lungi, lungi da me, mio demone tentatore!.. Bando alle larve menzognere!.. È tempo oramai d'una riparazione. Qui fra poco starà il duca di S. Giovanni : si affrontino i miei avversi destini... mia figlia sarà a forza sposa di lui! — E levatosi uscì impetuosamente dalla stanza ed entrò nel suo gabinetto. Sedutosi allo scrittoio, prese un foglio, se lo spiegò dinnanzi, ed intinta la penna nel calamaio, la tenne a lungo

sospesa in aria, guardando svagatamente e quasi distratto nella parete di contro; quasi volesse raccoglier colla mente le idee che avrebbe voluto vergarvi. E riscosso da quella specie di sospensione, riportava la mano sulla carta, scorrendola rapidamente, e tenendovi su gli occhi confitti che giravano a misura dell'andar innanzi e indietro della penna. E terminato di scriver la lettera, la rilesse per veder se espresso avea secondo il suo pensamento il fermo suo volere. Lo scritto era così concepito.

» Mio Duca

» Voi non potrete negarmi che vi sono delle congiunture nella vita per le quali l' uomo deve a suo dispetto opporre anche alla sua volontà, operando secondo che ti viene imposto da avverso potere. Fu tale la sorte sinistra che mi strinse giorni or sono quando mal mio grado m'induceva a promettere la mano della mia figlia al Conte di Manfredonia. Voi ne conoscete tutte le particolarità ; sapete come la ferocia di popoli, ribellatimi dal nostro nemico, contro i quali non v'ha legge nè ragione, avrebbe potuto assalirmi nel mio castello, e togliermi dominio e vita. Ecco

qual tremendo destino mi spingeva a proferir la parola che pur costava tanto sacrificio all'animo mio! Ora il Cielo ci arrise: Viscardo sparì dalla faccia della terra, e la sua plebe orgogliosa è doma ed avvilita.

» Venite, mio carissimo duca. Vivadio! voi sposerete Gabriella, ed allora... Oh allora i nostri piani non potrà farli crollare neanche l'Onnipotente! »

Il vostro
RAIMONDO DELLA SCALA.

— Benissimo! — esclamò; e piegato il foglio, ed impressovi sulla cera il suggello collo stemma di famiglia, chiamò uno de' fidi domestici, al quale consegnatolo, gli ordinò che venisse al momento recato per via di apposita staffetta, al duca di S. Giovanni.

Ugo Rocciglione all'annunzio della promessa fatta da Raimondo al conte Viscardo, erasi sentito ardere da feroce gelosia, ed in cuor suo meditava una vendetta che andava ognor più maturando. Se non che essendogli troppo noto l'animo del barone, dava alcuna volta luogo alla riflessione, (se pur tale potea chiamarsi) e ne travedeva in fondo il destino che lo avea trascinato a

un cotal passo. Ed egli ch'era d'animo quanto maligno, tanto superbo, abborriva che le genti potessero per poco supporre essere stato posposto ad altro potente che per ogni verso era tenuto per cosa tanto al di sopra di lui. E sforzandosi ad appalesarsi tranquillo e d'animo non travagliato, incominciò a sparger voci intorno, che dietro maturo esame avea bilanciato meglio le cose, e legittime cagioni l'aveano spinto a rifiutare l'offertagli mano di Gabriella Della Scala; e mille altre simili bagattelle, alle quali il popolo conscio degli antecedenti e delle promesse di Raimondo a Viscardo, non diè fede per una maledetta: tolse anzi da ciò argomento a mille dicerie e sarcasmi.

Quella mattina il duca era andato a caccia nel vicin bosco della riserva reale, circondato dalla sua corte e da nnmerosi cani. Il quale fatta abbondante preda la spedì anticipatamente al castello, perchè al ritorno trovasse pronto il lauto pranzo ordinato. Rientrato infatti tra le sue mura trovò imbandita la gran mensa in una di quelle ampie sale. Vi sederono tutti intorno, e per rompere la monotonia di star solo uomini in fila uno accosto all'altro, questa volta, come a parecchie altre, volle al genere mascolino fram-

mischiarci il femminino ; sicchè ogni cavaliere avea la sua dama allato ; ed il duca, come cosa maggior di loro,sedeva fra due più grossette e più voluttuose delle altre. Queste donnette componeano il piccolo Serraglio del Rocciglione, simile a quello d'un Pascià o d'un Granvisir, o del Sultano in persona, sebbene un po'in miniatura. Non era dunque ; come vedete , un egoista , perchè pensava per sè e per gli amici, che il caro lettore battezzerà tosto dello stesso peso e misura del signor Duca. Tra i più festevoli evviva, tra'brindisi e bicchieri, e tra leziose carezze, ingozzavan dame e cavalieri quella gran buona roba , tutti di buonissimo umore ; eccetto , mi penso , Ugo nel cuore di cui v'era sempre desto un serpe che rodeva, rodeva , rodeva ! e il fantasma di Maria Cavaniglia gli era sempre dinanzi, come lo spettro di Banco sorgeva di contro a Macbetto. Ma ora c'era il suo tornaconto infingersi giulivo e festante.

Eran quasi alla fine della tavola, quando entrò un donzello annunziando l'arrivo d' una staffetta del barone di Montesantangelo. A questo nome Ugo rimase come fuori di sè, non sapendo diciferare al momento la novità : tanto ciò gli colpì la mente; simile a raggio di sole che bale-

na sugli occhi d'uomo allora desto, e subito è tolto dalle tenebre alla luce. Ma riscosso da quella specie di perplessità:

—Una staffetta del barone della Scala?— domandò con accento marcato al donzello.

—Chiese con premura di V. E. Illustrissima, ed attende nella sala delle armi.

— Introducilo nel mio gabinetto. Verrò al momento. Va.

Il servo uscì dopo profondo inchino, eseguendo gli ordini del padrone. Il Duca levatosi all'istante gli tenne dietro, e dopo pochi momenti ricevè alla sua presenza il messo. Ed aperta la lettera che questi gli consegnò, la lesse più volte, parendogli a prima giunta un sogno, anzichè una realtà. A tal lettura intese serpeggiare come un dolcissimo fuoco in tutte le sue membra, che parvero rianimarsi e risolversi da quella rabbia che le avea irritate ed inacerbite. E poggiata la carta sullo scrittoio, si rivolse al messo:

—Or bene, dirai al tuo signore che prima del tramonto del sole salirò nel suo castello.

—Farò quanto mi dice V. E. Illustrissima— rispose la staffetta, ed uscì dopo il solito profondo inchino.

— Ed è vero! — esclamò Ugo, vistosi solo,

fuor di sè per la gioia — Dovrò dunque prestar fede a' miei occhi? ! Oh! sì che avrei ben dovuto pensarlo da principio. Mal ti giudicai, o Raimondo!.. Oh gioia!.. Gabriella sarà mia... Oh! viva Dio! sarebbe stata in ogni tempo... Chi... chi avrebbe osato rapirla a me!.. chi, per l'inferno! solo un insolente tumulto popolare potea per brev'ora tenermene lontano... ma!..—e battea forte col pugno sulla tavola, ed i suoi occhi spalancati pareano accendersi di ira e d'un fuoco divoratore... Ma a che ricordo le passate memorie? —soggiunse calmandosi e più schiarato nel viso—quello sciagurato più non esiste, e tutto a me serbava il cielo il suo contento... La mia benigna stella mi arriderà anche un altra volta... Ritorni la gioia nel mio petto; e...vendetta... vendetta tremenda, su chi potrà solo attentare a rapirmela!... Anche fosse mia madre non sarebbe da me risparmiata!..

Uscito in fretta si cinse della spada; e gittatosi sulle spalle il mantello, e copertosi il capo di cappel piumato, scese giù nel cortile. Un cavallo ben sellato e con pistole negli arcioni, era pronto a piè della scala. Il Duca vi montò su d'un salto, e datogli cogli sproni ne' fianchi, uscì di buon tratto, prendendo la strada che mena sul monte Gargano.

CAPITOLO XVI.

Il barone e il duca sono insieme. È inutile il ripetere le reciproche allegrezze, le scuse chieste dal primo al secondo, e le dichiarazioni perchè avea così operato, e non in quest'altro modo; e le circostanze che l'aveano stretto, e il come e il perchè, e l'interno suo furore. Ed è ancora soverchio il descrivere le proteste del duca, come egli n'era ben sicuro di quella e di quell'altra cosa; chè ben sapea come si promette e si giura nella burrasca, e si rinnega e bastona nella serenità. Queste son tutte cose vecchie, solite ad accadere in simili parapiglia, ed il lettore già l'immagina colla sua fantasia: laonde noi ci leviamo l'incomodo di descriverle minutamente, ed ei si toglierà la pena di legger notizie che tiene

stampate in corpo. Insomma i nostri due galantuomini furono in breve perfettamente d' accordo; sicchè dai loro amplessi, dai loro discorsi, dalle loro proteste poteasi benissimo dedurre senza paura di sbagliare, esser nati colla missione di esser per forza suocero e genero. Che felicità! Intanto come fare a raggiunger presto lo scopo? questo è il difficile; ma un pochin di pazienza e vedremo quel che sa suggerir loro il mal talento.

— Voi sapete, mio caro Duca — prese a dir Raimondo — quanto io vi ami, e come a niun uomo in questa terra, fuor che a voi, ho destinato la mano della mia figliuola.

—Troppo ne son certo, barone carissimo—rispose l' altro chinando a riscosse il capo e stringendogli la mano—So come mi avete distinto, e quanta predilezione avete sempre avuta per me.

— Già la coscienza ve lo appalesa, e gioisco in vedere tal persuasione nel vostro animo. Resta solo a trovar la via non iscabrosa per compiere il nostro comune desiderio.

— Spiegatevi — rispose il duca aggrottando leggermente le ciglia, e guardandolo fisso in volto con aria di circospezione e di desiderio.

—Eccomi a dirvi. Gabriella non amò al mondo fuor che il solo Viscardo...

— Orrenda memoria! — lo interruppe Ugo, reprimendo un fremito interno.

— Orrenda ugualmente al mio cuore: pur ci è d'uopo che a tale sciagura si appresti rimedio...

— E si cancelli dalla mente di Gabriella questa memoria — lo interruppe di nuovo il Duca.

— Cancellarla, credo cosa difficile; anzi, posso dirla impunemente, cosa impossibile. Solo bisogna studiar la via come farle divenire odiosa tale ricordanza; ed operar di concerto in maniera che il nome di Viscardo, che innanzi l'era caro e soave, le potesse oggi destare abborrimento ed avversione. Allora il cuore di lei sarà vostro e diverrà con affetto la vostra sposa. Sarete così marito amato e padre di prole diletta.

— È questo il mio solo, il mio ardente desiderio.

— M'avrò allora fanciulli che accarezzar possa sulle mie ginocchia; e morirò consolato, lasciando nel maggior di loro, un erede a'miei dominii... Divisai una via che la credo sicura — soggiunse dopo brevi momenti di silenzio.

— Anche nella mia mente balenava un felice pensiero. Senza fallo ne giungeremo a buon porto. Già ne ho l'esperienza d'altra fiata.

Si comunicarono scambievolmente i loro piani

e furono senz'altro d'accordo. Ma quali erano mai questi piani ? Dai fatti medesimi che accadranno il lettore li vedrà di leggieri da sè medesimo.

Ugo e Raimondo furono dunque senz'altro d'accordo. La mattina vegnente ben per tempo il Duca detto buongiorno al barone, partì da Montesantangelo alla volta di San Giovanni.

Gabriella intanto andava sempre più migliorando nella salute. Si era levata da letto , passeggiava nelle sue stanze , e dopo qualche settimana potè dirsi quasi intieramente rimessa. Se non che il pensiero di Viscardo la teneva in ambascia; e la sua lontananza l'era di continuo accoramento. Poveretta! lo credeva ancora infermo e a Manfredonia, ignorando qual avverso destino gli sovrastasse. Ella ne domandava ogni ora la buona Elena , ma con che cuore potea questo spirito gentile dirle la crudele verità ? taceva il più delle volte , o pur fingea di non saper cosa alcuna. Oh come un tale stato era tormentoso all'animo della fanciulla! Più volte fe'proponimento di chiedere nuova al padre, ma una specie di ritrosia e di verecondia la vinse; ed ammutolì.

Il barone vistala quasi intieramente risanata, e stimandola alla sua volta alquanto distratta dal

primo amore ; credè propizio il momento di non protrarre più a lungo le sue macchinazioni; onde un giorno fattala sedere a sè dappresso le incominciò a parlare di Viscardo. Balzò di contento il cuore di Gabriella in sentir pronunciare tal nome : il suo seno si apriva a soavi speranze , che le si appalesavano fino in volto , su cui brillava un contento , una gioia, un'aura di paradiso.

—Deh padre mio—gli domandava con ardente desiderio—deh parlatemi di lui , della sua vita, dell'avversa sorte che lo colpì.... Ma voi tacete... Oh toglietemi da queste fiere incertezze ! — soggiunse poscia sentendosi smarrita e soverchiata dal primiero cordoglio , ora più forte e più cruccioso, in vedere il silenzio del padre. Il quale scuotendo il capo ed atteggiando il viso ad una specie di dolore e di sdegno, le rispose:

—Ben si vede, figliuola mia, come la nulla esperienza che hai della vita, ti rende credula facilmente delle mendacie altrui... Oh se tu sapessi, povera Gabriella, l'infamia di Viscardo!...

—Non dite!..—l'interruppe la fanciulla—Non deve quel cuor generoso esser vilipeso da tali parole.

—Tu non sai comprendere qual odio si desta nel mio petto , ogni qual volta s'affaccia al pen-

siero l'idea del suo tradimento. So che ti riuscirà amara tal nuova, ma pur troppo è vera. M'odi, povera figlia, e gelerai d'orrore.

A tal cominciamento una guerra di mille contrari pensieri, di mille sospetti, di mille incertezze sorse nel suo cuore; fugandone quella speranza e quella dolcezza che sì soavemente vi aveano fin allora aleggiato. Una cupa mestizia occupò il suo viso, ed un velo di pianto scese innanzi ai suoi occhi. Ma facendo uno sforzo a sè stessa, cercò riscuotersi da quello stato; e rivolta al padre:

—Ditemi, ditemi pure—lo pregava con tanto ardore di pietà—io ascolterò rassegnata qualunque siasi la mia sorte.

Il barone la guardò fiso, indi levando gli sguardi al cielo, e stringendosi nelle spalle, quasi facesse forte sacrifioio, le prese a dire:

—Manfredonia miseramente cadde in mano al Turco che la desolò, e ridusse cenere molti palagi d'essa.

— Sa Iddio quanto dolore sentii a tanta sua sciagura!—risposegli rompendo in un sospiro la figlia. — Ma la tempesta almeno rigettava da que'mari i legni musulmani...

— E con essi le navi cristiane, e quel ch'è

più spaventoso... Ah debbo finalmente dirtelo? con essi Viscardo!..

Dette un grido di terrore Gabriella: i suoi occhi rimasero spalancati e fissi come fosse impietrata; e cacciandosi in un tratto le mani trai capelli:

—Dio eterno!—esclamò—ed è possibile!.. Ma e perchè Elena mi diceva ch' egli è nel suo castello salvo da'pericoli?.. Ah Elena, tu pure m'ingannavi!—E piangeva.

—Non t'ingannò: ella ebbe pietà della tua vita da noi creduta presso ad estinguersi.

—Ma deh parlate, ditemi pure; ch'io oda, che io sappia di lui... vive... ma rispondetemi per amor del cielo!

—Vive sciaguratamente!—rispose cupo il barone — Oh come la sua morte ti sarebbe costata meno dolore! Povera figlia, ma la vendetta del cielo piomberà sullo sleale suo capo!.. Oh l'avessi nelle mie mani, la morte... la morte sola potrebbe espiare tanta infamia!.. Calmati, povera Gabriella... dà luogo alla ragione, ed udrai la sua scelleragine.

Una gran sospensione nacque nel cuore della fanciulla: mille affetti contrari vi faceano orribile guerra. Ardea di udirne la storia, e sentiane

nel tempo istesso, raccapriccio. Il barone facendo mostra di calmare il finto affanno che l'agitava internamente, seguì la narrazione.

— Per le Puglie intere avea io fatto correr la nuova di vostre nozze, ed ora per tutta Puglia si ride sulla mia canizie. Oh come i signorotti di que'castelli godranno della mia onta!..

—Ma di Viscardo... di Viscardo! — lo interruppe la figlia, sopraffatta da ansia irrefrenabile.

—Sì, ch'io oda della sua vita.

—Di Viscardo!?—rispose rigido e tronco il barone — Sappilo. Ei venne fatto prigioniero colle sue navi, dalla flotta musulmana, e la bufera le sbattè tutte lontano lontano fino a Costantinopoli. Un consiglio di guerra lo condannò all'ultimo supplizio; ma uno de' Visir ottenne per lui grazia del Sultano, e lo unì con nodo nuziale ad una sua unica figliuola... Gran Dio! l'empio rinnegò anche la fede!..

—Infame calunnia!—esclamò Gabriella.

—Così fosse!—le rispose Raimondo—lo sleale dimenticò giuramenti, onore. religione!.. e solo per vil timore di perder la vita, consumò tanta esecrazione!...

— Sarebbe vero! — disse accesa la fanciulla —Ma no, non posso credere — soggiunse quin-

di, calmando quel primo impeto interno — Viscardo... Viscardo... Oh, no, non è possibile: egli uno spergiuro, un rinnegato!.. quel cuor tanto alteramente nobile e cristiano!..

— Il Cielo è testimone della mia coscienza... Ma a che mi perdo in inutili parole!.. Vuoi tu le pruove...vuoi tu vederlo co'tuoi occhi in braccio alla sua sposa... vederle giurare amore a' piedi di lei?

— Possibile! — pronunziò a pena e raccapricciata la poveretta, che già sentia come un fuoco nella gola che le rincacciava dentro le parole.— Vederlo!.. possibile!.. e in che modo?.. sì... ma in che modo?.. Dio mio... s'è vero... la morte... la morte!... — E si abbandonava desolatamente su d'una sedia.

—Tutto vedrai, e presto, o mia figlia... Sì, dovrai odiar lo spergiuro... È troppo il mio affanno!.. Ho bisogno di star solo... Lasciami per poco—E sostenea, come sopraffatto da dolore, il suo capo fra le palme.

Gabriella si levò a stento, ed uscì dalla stanza. Le sue ginocchia vacillavano; un forte tremito s'era diffuso per le sue gracili membra... la sua anima era in una fiera agonia!

Come il barone si vide solo, balzò in piedi; e acceso di sdegno:

—Vedrò per Dio!—gridò, stringendo i pugni e alzando terribile ed audace lo sguardo al cielo. —Vedrò s'io non accenderò fra loro quella guerra ch'è tra il demone e la croce!

CAPITOLO XVII.

L'età grande per eccellenza, l'età poetica dell'Europa, l'età maravigliosa per l'arte, è per certo il Medio Evo; cui i tempi presenti, in tanto disinganno d'entusiasmo, gli stanno a fronte, come un moribondo ad un uomo sano e florido. Secoli gloriosi, ne' quali, in mezzo a tanto attrito sorgeano ingegni altissimi che rigeneraron le belle arti, ed ispirarono i popoli ad inalzare mirabili basiliche e fregiarle de' mille trafori dell'arte gotica; e seppero creare la cavalleria, le corti bandite, e le Crociate; e sentirono così profondamente il sentimento dell'amore, dell'onore, della patria, e della libertà, che rovesciava nazioni ed imperi, ove venisse per poco maculato e vilipeso... Quei secoli che crearono il più

grande ingegno delle vecchie e delle moderne nazioni, il quale seppe abbracciare nel suo divino poema, a cui *avea posto mano e cielo e terra,* tutto quanto il creato, l' Italia e l' universo, la terra e il cielo, la Creazione e la Palingenesi, il passato e l'avvenire, il tempo e l'eternità!.. Quei secoli che generarono chi seppe inalzare tempio tanto famoso che prende il nome del Capo della Cattolica Chiesa; ed incarnare nel marmo il gran legislatore e liberatore d'un popolo oppresso dal tiranno d' Egitto; e ritrarre sulle pareti del Vaticano le terribili scene del finale giudizio; e rapirti co' suoi carmi, e dare il nome di sè al suo secolo!.. E quindi apparve l'Angelo d' Urbino che alla elevatezza de' concepimenti unì la dolcezza delle immagini, e lasciò all' Italia, eterno monumento della sapienza artistica, le sue vergini famose, divine per soavità d' affetto; e la Trasfigurazione di Cristo sul Monte Tabor, che sarà sempre la maraviglia di tutti i secoli!... — Quei tempi che spinsero un uomo al di là delle frontiere del vecchio mondo, il quale seppe scovrirne un nuovo tanto vasto e maraviglioso!.. E ne crearono quindi un altro, che passeggiò co' telescòpi le ampie vie del firmamento, ed arrestò con mano ardita il cammino del sole! . . . Secoli

gloriosi, ne' quali l'ardore irrefranabile di religione e di gloria, spinse tutta l'Europa sull'Asia alla conquista del santo Sepolcro.—E l'entusiasmo di que' popoli che al grido d'*Italia!* distrusse sui campi lombardi le armate di Barbarossa; e i lanci gagliardi di quelle generazioni che sapeano costruire templi e liberi castelli, ci lasciavano nel loro sentimento, e in que' fortissimi monumenti, murati dalle volontà concordi di tutto un popolo, testimonianza energica di quanto grandi fossero gli uomini che avean bisogno di arti tanto giganti!.. Tempo in cui tutto era gagliardo e grande: virtù sovr'umane e delitti selvaggi, miracoli d'arte e bestiali fierezze, carità sviscerata di patria, e intestini odii irrefrenati . . . . . .

Da tanto attrito, da tanto delirio di entusiasmo sursero le gelosie tra la chiesa e l'impero che generarono le fazioni belligeranti de' Guelfi e Ghibellini. I quali alcerto eran di lutto e di piaga invecchiata, perchè soffiavan la discordia cittadina e spingeano i fratelli ad uccidere i fratelli; ma non cessavan per questo di esser grandi e maravigliosi eventi, perchè miravano ad unificare e far libera l'Italia, già schiava e deturpata da elementi eterogenei e cozzanti. Allora fu che

si vide collegata la preghiera colla battaglia o colla vendetta; e s'intese frammisto il canto della gioia alla nenia di morte; si vide il pugnale o il nappo avvelenato ai piedi della croce; e il monaco, primo germe del popolo col popolo stesso, le associazioni colla chiesa, la libertà colla religione, l'uomo coll'altare. Chi era allora che non sentisse come il Vangelo spezzava le catene di tutti, e tutti voleva accomunati ed un banchetto di fratellanza e di amore? La sordida ipocrisia, che sì miseramente oggi c'investe ed assale da tutte bande, lontana era a que' dì dagli animi umani; i quali operavan senza larva, e dell'universo ne avean fatto un tempio, ove sedea l'Eterno. Pure di quanto accadeva a que'tempi nell' Europa, l'Italia era avanti ogni altra contrada il teatro stupendo su cui si rappresentava quotidianamente il dramma de'grandi eventi e delle umane passioni. Se non che la venuta degli spagnuoli, lungo lutto degl'Italiani, doveva andare scemando sensibilmente tanto eroismo e tanta elevatezza di sentimento. gravarla di catene, comunicarle l'orgoglio e la mollezza meretricia de'suoi costumi; e alla gloria e alla libertà far succedere la ferocia baldanzosa e la schiavitù più turpe. D'allora tutto che di grande e maraviglioso parve andasse decli-

nando; e i pregiudizi e le bugiarde credenze, di cui per altro v'era il germe fin da'secoli passati, s'andò via via fermando ed allargandosi. E in vero quando allo spirito di civiltà si bandisce la guerra, e si fanno invece prevalere l'ignoranza ed i barbari costumi, accade di vedere in campo le superstizioni e le false credenze anteposte alle vere e salutari che emanano dalle fonti della ragione e da quelle auguste del Cristianesimo. Tale era la scena de'tempi di mezzo. Il feudalismo che teneva divisa e lacerata l'Europa, fomentava gli odii di parte, educava gli uomini alla guerra, metteva empiamente un dritto sull'onore! e pur dolorosamente la società trascinata come da torrente in questa gora, pensava ad addestrare il braccio al maneggio dell'armi, a nutrir per anni la vendetta nel cuore e covrirla colla maschera del sorriso; e la cultura dell'ingegno era quasi del tutto trascurata. I tornei e le corti bandite, i castelli co' trabocchetti e con profonde prigioni, i pugnali, i veleni, i Bravi, e la gente che spariva quasi per incanto, aveva infuso negli animi la meraviglia ed il terrore. Perciocchè la mente de'popolani avvezza a giudicar più colla fantasia che colla ragione, guarda e tace, attribuendo a quanto vede un non so che di

sopranaturale: aggiungi a questo fatto l'ignoranza e vedi come si va agevolmente alla superstizione e al falso.—Ne godeano di ciò i piccoli dominatori, come che vi scorgeano un mezzo cospicuo ad assodare il loro seggio — Non mancavano infatti astuti volponi i quali traendo partito dalla comune ignoranza, sotto nome di *indovini*, *maghi*, *aruspici*, *stregoni*, davano responsi a mo'degli oracoli antichi del paganesimo. Così altri conosciuti sotto il nome di *tempestarii*, i quali si spacciavan capaci di scongiurare dai campi i flagelli delle tempeste e delle grandini, come e dove lor talentasse; o far rannuvolare il cielo e distruggere i seminati; e far impoverire e cader dall'apogeo di lor grandezza i potenti; ed elevare a gradi eminenti e di ricchezza i mendici, facendo lor trovare tesori ed altro di prezioso, sotterrato da secoli da' nostri pazzi avoli e diffidenti; e far vivere o morire di strana o stentata morte chi lor paresse e piacesse. Di tali impostori ve n'era gran mercato a que' dì in quasi tutta Europa, a'quali si univano ancora donne astute chiamate *streghe*, *versiere*, *maliarde*, e in case per lo più solitarie e lontane dall'abitato, o poste nelle viscere della terra in oscure caverne, davano i loro responsi, vaticinan-

do il futuro a chi ricorrea supplice alla loro arte. Spacciavan esse, e il credulo volgo loro aggiustava fede, che era in lor potestà di renderla notte chiara, e oscuro il giorno; che fermavano il sole e faceano girar la terra, e congelare il fuoco ed accendere il ghiaccio. E in ogni settimo dì prendere esse maliarde la forma di serpente, e quindi tornar da capo, come lor piacesse, o vecchia orrida e schifosa, o avvenente e lusinghiera fanciulla. E le cronache e le leggende che narran di vecchi castelli e di città distrutte del Medio Evo, o storie sanguinose di gelosie o di amori disperati, son quasi tutte governate da tale superstizioso elemento. E quasi t' è dato di vedere coll' accesa fantasia elevarsi al lume di luna da quelle rovine, larve orrende e strepitose; o aggirarsi su'torrioni e per le loro mura lunghe ombre nere o bianche con cappelli a larghe falde, con bacchette in mano; le quali fantasime ad un tocco di lor verga avessero fatto d'improvviso rannuvolare il cielo sparir la luna, scoppiare i lampi e fremere i tuoni. E in mezzo all'uragano alzarsi a volo, e dileguarsi con esso. E i nomi di maestro Barlaam, maestro Baliardo, maestro Regnerio; e quindi quelli di Margherite, di Consiglie, e di Lorite, eran notissimi ai

giorni d'allora, destando nelle menti l'idea della paura e del mistero.

Tali erano le credenze popolari dei tempi di mezzo, che nel decimo sesto secolo e principii del decimo settimo, stavano in pieno vigore; anzi sembrava che in taluni punti si afforzassero. Nel nostro regno parea che la stregoneria si fosse riparata a preferenza ne'monti di Calabria, sotto il noce di Benevento, e nelle falde del Gargano.—

Un giorno, assai prima del tramonto del sole, una carrozza ben chiusa, scortata da poche lance a cavallo, usciva dal castello di Montesantangelo, scendendo per la strada a grandi spire, e prendendo la direzione del promontorio, che divide Manfredonia da Viesti, Rodi ed altri villaggi. I due viaggiatori che stavan dentro, erano Raimondo Della Scala e Gabriella. Dopo un lungo silenzio il Barone volto alla figlia la domandò:

—Ebbene, perchè taci e sei così malinconica?

Ed ella, nel cuore di cui v'eran l'incertezza del presente, e la fede d'un giuramento, gli rispose con un mesto sorriso e con qualche parola monca. Ma il barone che vagheggiava solo un idea, cercava incalzare, e:

—È tempo di obbliarlo, povera figlia—prese

a dirle — vedrai, vedrai tu medesima ove possa giungere l'ipocrisia e lo spergiuro.

Gabriella taceva, e seguivan lor viaggio. Nello scorrer la strada vide ella di lontano il romitorio dell' Addolorata, ed una gioia ed un dolore le corsero nello stesso tempo all' anima. Si ricordò di Viscardo, dell' altare rischiarato da' ceri, ai piedi del quale dovea da essi proferirsi il sacro giuramento d'amore. E le cadde una lacrima dal ciglio ricordandosi del venerando Romito, che la spada del padre avea empiamente ucciso e disteso a terra. E si rivolse a guardarlo con raccapriccio, e quasi spaventata, parendole di suonarle all' orecchio una voce che gridasse vendetta contro l'uccisore del sacerdote!

Il sole era tramontato, e le tenebre cominciavano ad ingombrare la terra. Indi a poco la luna sorgea da dietro alla montagna, ed affacciandosi qua giù del sen di nuvole stracciate e scariche di pioggia, rischiarava d' un malinconico opaco quel vasto orizzonte.

La carrozza in un tratto si fermò: un uomo di alta statura e di fosca faccia, con ampio mantello gittato sulle spalle, e col capo coverto da cappello a larghe falde, uscì da dietro una rupe, ed avvicinatovisi aprì lo sportello, e disse poche pa-

role incomprensibili per Gabriella, ma non tali per Raimondo. Lo tornò a chiudere e si allontanò.

La povera fanciulla guardava e taceva. Un ansia forte, irrequieta si era desta nel suo seno, di vedere, di udire, di sperar quindi o rassegnarsi alla sciagura e al pianto. Ella, nel cuore di cui erano state istillate dalla santa sua madre le idee di religione e di verità, era lontana dal credere alla influenza della stregoneria sulle umane sorti. E malgrado che abborrisse simiglianti stranezze volgari, non pertanto la potenza dell'amore per Viscardo, la induceano un istante a loro. Misera condizione di chi ama davvero; chè crede tutto, anche l'impossibile, purchè la sua ansia gli mostri che decida e induca a bene. Egli arde d'un fuoco celeste, desidera e spera sempre: e da ogni evento gli par che cavi argomento di gioia o di dolore.

—M'han detto che lo vedrò—mormorava tra sè—stesse mai in quel luogo... Oh! lo chiamerò... griderò... sì, egli si commoverà alla voce del mio pianto!—E un tal pensiero l'angosciava, e la tenea tutta a sè richiamata. Rivolse un guardo all' altra banda e le cadde sott' occhio la vicina Manfredonia: non più apparia lieta e sfolgorante di molti lumi, ma trista, e al raggio di

luna mostrava i suoi alteri palagi rotti ed aperti ne' fianchi, ed abbrunati dal fumo delle fiamme. Il palazzo signorile e'l torrione del castello degli Alderani non più la commoveano a quell'interna gioia d'un giorno, non più le apparivano alteri e maestosi; ma tutto era a'suoi occhi scaduto e senza vita. Un leggier vento che in quell' istante traeva, scuotea le cime degli alberi, i quali parea mandassero un gemito su tanta sciagura. Poveretta! non resse a sì fiero desolamento, intese come stringersi il cuore da una mano gelata, e i suoi occhi si velarono di pianto.

—Guarda guarda, figlia mia—le disse riscuotendola Raimondo—ora si apparecchia la scena delle cerimonie. Scongiureranno così le maliarde il loro oracolo, e ne avrai il responso di cui ti parlai.

Gabriella guardò in fondo alla rupe: vide come uno stuolo di ombre moventi, bianche e nero vestite. Demoni colla fronte armata di corna, con faccia affumicata e con lunga coda; e donne scapigliate e con barbe al mento. In un tratto uno fra loro disse volgendosi alla schiera:

Fate largo alla signora
Che s'inoltra a passo lento;
Alla sua regal dimora
Torna or or da Benevento.

A tale intima ognuno ed ognuna d' esse prese il suo posto e l' accolsero con festa, facendo un cerchio intorno all'arrivata.

La gran Maliarda, alta e magra della persona, e coverta di neri veli s'inoltrò tra le comari; quindi rivolta ai Farfarelli disse:

— A che, o malaugurati non accendeste i fuochi innanzi a Macone? su via battete l' anca, o v'inghiottirà ad un mio cenno il drago.

Teste di cani,
Baffi di gatte,
Code di topi,
Barbe di becchi,
Denti di vipere
A piene mani
Ponète innanzi
Al simulagro
Pallidido e magro.

Olio e vino su versate
Ed il tutto mescolate,
Indi il fuoco v'appiccate:
Le faci ardano in onor
Di Macon, nostro signor.

Due Farfarelli fecero un inchino ed entrarono nella grotta; indi a poco ne riuscirono.

La Signora volta all'intera tregenda, parlò:

— Mie care compagne, la nostra amica luna ci favorisce; al suo chiarore intuoniamo la nostra cantilena di famiglia, e quindi vi consento anche la danza:

Tutte allora ad alta voce cantarono la seguente *ballata:*

Nelle grotte del Gargano
C'è dì e notte gran baccano
Di demoni colle streghe,
Che già sanno—quel che fanno
I potenti—ed i pezzenti:
E de'regi le congreghe
Spiano i demoni e le streghe.
Roma, Francia e Babilonia,
Dominiam, nostra colonia;
Tutto il mondo è in para-piglia
Se con noi non si consiglia
Balliam su, balliam su,
Ehi tu suona, fischia tu.

Ed accennava la gran Maliarda a due Farfarelli, i quali ubbidivano al comando, uno col zufo-

lare in un corno da becco, l'altro col fischiare e batter le mani. La qual sorda musica accompagnava le danze notturne di cotesti esseri tenebrosi: sicchè le streghe intrecciate allegre carole coi demòni, facean quindi il ballo della ridda, formando colle mani dell'una congiunte con quelle dell'altra, un ampio cerchio, voltando e ballando. Successa una breve pausa ripigliavano il canto che dicea:

Alle falde del Gargano
Più d'un duca e d'un sovrano
È venuto a consultar
Nostra possa e i nostri altar.
Nel dominio di sua terra
Senza noi vivrebbe in guerra;
Governiamo la sua sorte,
Lo salviam da agguati e morte...
Noi viviam da brava gente
Lunga vita allegramente
E tra l'orgie e tra i bagordi
Noi godiam felicità:
Balliam su, balliam su,
Ehi tu suona, fischia tu.

I due Farfarelli ubbidirono al cenno. E al suono

del corno, e al sibilo de'fischi, e allo strepito del batter delle palme, le maliarde ripigliavan le loro danze al lume della falcata luna, e ripeteano il ballo della ridda. Se non che il suono lontano d'una campana, le riscosse e quasi spaventate si sparpagliarono, rimescolandosi fra loro.

La Signora fermatasi, disse con atto imperioso:

Mezza notte è già suonata,
Ciascun batta ritirata.

A tale intima rimasero mute e immobili; e dopo alquanti minuti di silenzio la signora ripetè:

Cominciata è la contr'ora,
Torni dentro chi sta fuora.

Le streghe l'una dopo l'altra rientraron tutte nella caverna. I demoni spiccato un salto furon loro d'appresso. La gran Maliarda dato in giro un ultimo sguardo di vigilanza, rientrò nella grotta chiudendosi la porta alle spalle.

Gabriella guardava con isgomento ed orrore, e non sapea comprendere a che riuscisse simile scena. L'uomo dall'ampio mantello e dal cappello a larghe falde ricomparve, ed aperto lo sportello della carrozza, accennò che scendessero.

Il barone fu subito a terra, e presa per mano la figliuola, scese essa pure fuor di sè e quasi macchinalmente. Si avanzaron presso la caverna, e datovi all'uscio il Mago che li precedeva, due colpi col pomo d'un nodoroso bastone, s'udì in capo a qualche minuto venir da dentro una voce che diceva:

—Chi turba la nostra dimora?

—L'uomo del mistero—fu risposto.

— E che si vuole da noi a quest'ora? — domandò la voce.

— I responsi dell'oracolo.

L'antro si schiuse e l' Incappato vi entrò, accennando ai due che lo seguissero. Il barone vi entrava secondo, tenendo per mano la figliuola; la quale riscossa da sgomento:

—No:—gridò dando in dietro— non avverrà ch'io ponga il piede ove alberga l'inferno!

—Via, Gabriella—risposele Raimondo—ciò si fa per convincerti una volta della rea azione di quello spergiuro. Qui tu vedrai co' propri occhi, toccherai anzi con mano quant'io ti narrai.

A tali parole un vivo desiderio accese il cuor della fanciulla.

—Dio mio! — dicea fra sè rivolta al cielo — deh tu mi assisti, e sia il tuo raggio che mi sveli

il vero! — E riportò nello stesso tempo la mano al petto, premendo al cuore una crocetta, che la madre quand'ella era bambina, le aveva appesa al collo. Quella croce le infuse una forza, una vita, un coraggio, e v'entrò animata.

Un angusta e rapida scala, scavata la volta a picco menò loro in una vasta e lunga galleria. Al loro entrare varii pipistrelli svolazzarono intorno alla volta: le mura erano annerite e adorne di segni strani. V'erano scolte a rilievo testugini, serpenti, corna, maschere, scope, cagne magre, scheletri gobbi ed altri simiglianti figure. In un lato del sotterraneo mettea capo un androne, che s'andava via via allargando verso l'altra estremità; in fondo al quale vedeasi come in lontananza una città di stile antico, con spessi obelischi e campanili, rischiarata da fioco raggio di luna.

Faceva la galleria all'angolo opposto uno sfondato, come un corridoio; nel fondo di cui sorgeva, salendovisi per alcuni gradini, il tempietto sacro a Macone. Un nero, alto e secco simulagro di bronzo era quivi su d'un piedistallo, innanzi al quale ardeva una gran fiamma vaneggiante, quasi fosse agitata da vento. La gran Maliarda sedeva ad uno scanno elevato: a' suoi

piedi era accovacciato un can barbone. Come entrarono i nostri personaggi:

— Chi siete, e che volete? — dimandò senza scomporsi.

—Io sono il barone del Gargano — le rispose Raimondo.

— Il barone del Gargano! — esclamò ella levandosi in piedi.—Quale onore! quale onore!

— Veniamo qui a conoscere ove trovasi il conte di Manfredonia, e che cosa faccia in questo momento.—Seguiva Raimondo.

— E d' uopo si scongiuri l' oracolo — rispose umilmente la strega—affinchè si benigni rivelarci con suo responso quanto noi chiediamo.

Accanto a lei v' era una tavola su cui stavano un libro legato a pelle nera con fermaglio di acciaro, una bacchetta e un orologio a polvere. Presa ella la bacchetta e 'l libro entrò nel corridoio; ed inchinatasi innanzi al simulagro di Macone, lesse alcune parole greche ed ebraiche, scongiurandolo pel tartaro, per le procelle, per l'eclissi, pe'venti e pe' mari, che volesse loro far nota la storia del conte di Manfredonia. Indi levatasi e venuta più innanzi si fermò ponendosi là dove la volta faceva una specie di cupoletto in cui c'eran quattro fori che sporgeano all' aria a-

perta, dritti ai quattro venti maestri. E fatto a terra un cerchio colla verga, vi entrò con un piede scalzo, mormorando, curvata, potenti parole. E girò tre fiate il volto all'oriente, e tre all'occidente; e tre volte scosse la verga, e tre volte percosse il suolo col piede scalzo. E gittando nel fuoco della polvere che tenea chiusa nel pugno, alcune fiamme crepitanti guizzarono a guisa di lampi. S'udì quindi per tre volte il cupo rombo di tuono lontano, come provenisse da più sottoposti sotterranei. In capo a qualche minuto s'udì una voce come si partisse dalle viscere della terra, che parlò quasi affiocata da lontananza: —« Tutto vi appaleserà lo specchio della Fata ».

— Si benignò rispondere l'oracolo—disse loro ritornando, la Maga.

A dritta del sotterraneo c'era una porta chiusa, la Maliarda appressatasi e toccatala colla verga, questa si aprì come per incanto. Una stanza misteriosamente addobbata si offrì al loro sguardo, in fondo alla quale sulla parete dirimpetto, c'era un velo che non lasciava vedere quel che ci stesse dietro. La strega lo toccò colla verga ed il velo si alzò solo. La stanza si vide illuminata in un tratto, e l'oggetto velato era un grande e nitido specchio.

—Guardate attenti nel cristallo—disse rivolta al barone e alla sua figliuola. — Da esso apprenderete e vi verrà svelato quanto per voi ora è mistero. Non proferite parola, state immobili, altrimenti si dileguerà la visione.

Gabriella vi guardava senza trar fiato. Vide da prima come un fumo denso, il quale andatosi a poco a poco sperdendo, le parve di scorgere l'interno d'un palazzo, mobiliato sontuosamente, splendente e sopracarico di oro e di seta con fastosi cortinaggi. In una di quelle stanze, lastricata di marmi, dal cui mezzo s'alzava uno zampillo d'acqua, ella vide seduta su cuscini scarlatti, trapunti d'oro, una vaga e gentil signora, alla quale faceano ampia corte dame e cavalieri, che sedeano anch'essi in bassi divani color scarlatto, posti in giro intorno alla sala. Indi a poco vide entrare un giovane signore da'lunghi capelli cadenti sulle spalle, pallido, ma bello d'aspetto; il quale appressandosi alla giovane sposa le porge sorridente la mano: ella si leva ed escono da quelle sale, seguiti da ampio corteggio.

Il cuore di Gabriella balzò forte nel seno. Ella avea riconosciuto in quel giovane il suo Viscardo, e stette per dare un grido, per chiamarlo, per dirgli. — Ove vai? scinditi dal fianco di

colei che mi fa tanto misera... torna, torna, o sconoscente a questo cuore ch'è tuo, che te solo adora. — Ma tacque per tema non avesse a dileguarsi la visione.

La scena si cambia: il palazzo sparisce, e sorge in sua vece una Moschea, parata di ricchi drappi, pendenti da archi acuti, nella cui vetta splendeva dorata mezza luna. Nell'interno della quale vedeva ella affollarsi gran popolo. Entrava quindi Viscardo a fianco alla sua dama, circuiti dall'illustre corteggio; ed inoltratisi, si avvicinarono al grande altare, sfolgorante di mille ceri e lampane. A piè del quale gli aspettava il gran sacerdote, che gli univa in matrimonio in nome del profeta Maometto.

Povera Gabriella! ella guardava, toccava proprio con mano, ed ahi! fu duro il colpo che le intronò nell'intimo del cuore: e — Viscardo, Viscardo mio—gridò ella—m'odi...ahi è la tua Gabriella che ti chiama! —E vedendo compiuto l'atto, stornò il volto, non potendo reggere a tanto dolore. Ma nel voltarsi si accorse come chiudersi il muro che l'era alle spalle, e dileguarsi colla rapidità del lampo un lungo colonnato rischiarato da faci, ed alcune figure nel sen della muraglia. Un denso fumo ricomparve nello specchio.

—Ah perfidia!..infamia umana!—gridò allora animata la figliuola del barone — Viva Iddio, il Conte di Manfredonia non è un vile rinnegato, e uno spergiuro!—E voltasi al barone—Usciamo— gli disse — E a che fui condotta in questo covile di ladroni... in questa cerchia d'inferno... tra le maledette maliarde?.. Oh stolta ch'io fui a venirci!.. Ma tu, Dio mio, perdona al mio povero cuore!.. tu sai s'io ci fui trascinata come vittima al patibolo! — E colla mano toccava la crocetta che avea sul seno, e parea le venisse nello stesso tempo e un rimprovero e una voce di speranza. Nel volgersi vide fra mezzo alle ombre come un fantasma solitario e fermo in fondo ad alcuni archi del sotterraneo, ravvolto in nero mantello e col cappello tirato sugli occhi. Il quale accortosi che veniva guardato dalla fanciulla, si stringeva in quella parte della muraglia ove le tenebre pareano più addensarsi.

Il lettore avrà compreso che l'Incappato era il duca di san Giovanni!

CAPITOLO XVIII.

Il barone ed il duca erano in disperate angustie, perchè malgrado la loro potenza si vedean tanto deboli al cospetto d'una fanciulla. È vero che Raimondo poteva adoperar la violenza e por termine così ad un giuoco che gli era oramai fastidioso; ma temendo forte per la salute della unica figliuola, tanto malandata, studiava ad ogni ora di ritrovare un mezzo efficace a farle cancellare dal cuore la memoria di Viscardo; anzi se fosse possibile, ispirarle abborrimento al solo nome di lui. Vedeva egli, ciò conseguito, via facilissima che lo menava all'ambito scopo.

Il duca non era più comparso nel castello di Montesantangelo: tenea però spesso col barone de' colloqui in alcun punto delle vicine campa-

gne. Una sera, assai dopo il tramonto del sole, parlavano ancora accosto ad una rupe; e quando le ombre eran già fitte sulla terra, si divideano stringendosi la mano, e sul loro volto appariva un ghigno come indice di terribile gioia. Essi aveano meditato a lungo sul partito da prendere: un unico e forte mezzo gli avea suggerito la loro coscienza: lo vagheggiarono, lo trovarono bello, e lor parve che il vento andasse in poppa, o come suol dirsi, di aver colto la palla al balzo. E come si prende pel crine la fortuna, quando essa te l'offre, fermarono giubilanti nel loro animo porlo senz'altro, e presto, a pruova.

Gabriella frattanto dopo la scena di quella notte, era caduta nel maggiore scoramento. Mille pensieri l'agitavano nello stesso tempo; ed or le parea che il cuor l'annunziasse la morte del suo Viscardo; e piangea desolatamente sul suo fato precoce. Or le sembrava che le nozze di lui colla figlia del Visir non fossero una falsa asserzione, ma cosa reale; e sentia rodersi dentro di sdegno, ed ardere di gelosa febbre. Ed alcuna volta sentia profondo quell'odio che suol succedere all'amore; ed inveiva contro sè stessa, perchè era stata così facile a porre il suo affetto ad uno spergiuro. Ma pur dato ascolto alle interne voci, e ri-

cordando il sacro amore di lui, e quanto avea patito e d'insulti e di affanni e di sacrifici; e come ad onta di sì grande avversità il suo affetto era stato sempre uguale, ardente, immenso; ben chiaramente vedea l'impossibilità d'averla così presto obbliata. Ed iscorgendone in tutto quanto le avveniva la influenza del duca di S. Giovanni, oh come pentivasi d'aver potuto solo un istante dubitar della fede di Viscardo! E si stemperava in lunghissimo pianto, e ben trovava in esso un conforto e una soavità celeste; chè le lacrime son la rugiada d'un casto amore.

Il suo spirito un tempo così amoroso e gaio, ora divenuto era prostrato ed angoscioso. Ed oh come l'aspro dolore si beve il nostro sangue! sicchè quella floridezza e quel sorriso del suo volto, era sparito, come talvolta sparisce il soave rosato dell'aurora, se neri nuvoloni si addensano nel firmamento, e tolgono alla ridesta terra lo splendore d'oriente. Ella non usciva più all'alba a cogliere i fiori nel giardino; la sera non sedeva più al margine della fontana a mescere col suo mormorio i suoi sospiri, ed affidare al silente astro notturno i suoi mesti pensieri: ed ogni stella non più versava colla sua luce un raggio di speranza nel suo cuore. La luce, gioia dell'universo, l'era d'am-

bascia, ed amava star sola nelle tenebre, perchè sentiva che il suo dolore stesse più concentrato e raccolto. La compagnia di Elena che prima l'era di tanto sollievo, ora le parea di peso, sol perchè temea la distraesse dal suo affanno. Viscardo era la soave prospettiva del suo cuore; caduta questa, esso non palpitava più per cose terrene; che le sembravano tanto abiette e vili; e la prendeva un forte desiderio del cielo; perciocchè il dolore che non parla va fremendo nel core, fin che lo spezza. E vagheggiava la misera nella sua mente la pace del sepolcro, come i beati anelano la luce del paradiso.

Era una sera in cui ella avea tanto pianto e pregato, e tra i gemiti e la preghiera le parve che il suo buon Angiolo le avesse parlato al cuore; ma non sapea ella discernere qual mai fosse questa voce. Sedea vicino ad una tavola su cui ardeva un debole lume. Caduta nel più grave abbandono di forze, pallida, immobile e quasi senza alitare, parea la fredda statua della mestizia accanto alle tombe. Si riscosse dopo qualche ora, da questo letargo, e volti svagatamente gli occhi in giro, caddero a fermarsi sul libro dell'imitazione di Cristo del Kempis, che la madre solea legger sempre in vita. Lo prese, lo avvicinò al

labbro, e baciatolo più volte sentia le venisse al cuore come un mesto desiderio. E caduta in ginocchio, e congiunte le mani, e levati gli sguardi al cielo: — Oh madre mia! — esclamava — tu che d'accanto a Dio, ove sei, mi vedi e vegli sulla mia vita, mandami quella pace che gli uomini mi negano sulla terra. Ne ha tanto bisogno, o madre, il mio povero cuore! Deh che da questo libro col quale inalzasti la preghiera, e su cui hai tante volte pianto, venga al mio spirito raggio dell'avvenire ». — E levatasi lo prese con una specie di culto, fra mani, lo aprì piena di fede, e vi pose su l'occhio a leggere. Il versetto ch'ella lesse dicea così:

— « Iddio farà di te quello che vuole ». —

— Amen — : rispose ella chinando il capo con ineffabile rassegnazione. E seguì a leggere il versetto vegnente che dicea:

— « Le tribolazioni sono l'olocausto che piace al Signore. I tuoi dolori allor cesseranno, quando uscirai dal carcere di questa vita: spera dunque in Dio che solo può darti l'eterna consolazione ».

— Ti ringrazio, o madre — disse ella chiudendo il libro — ti ringrazio madre mia; oh come la tua figlia anela congiungersi a te!.. — Vo-

lea più dire, ma un'onda di pianto le troncò la voce.

Il suo cuore parea distratto da ogni affetto terreno, e solo il desiderio del cielo le infondeva una speranza e un mesto contento. Il suo volto diveniva pallido ed affiacchito di giorno in giorno: un'ansia, un affanno la vincea spesso, ed appena avea forza trarre i passi fin nella tribuna della chiesetta a confidare al Padre degli afflitti la sua misera vita. Guardava dal cancellato giù nella chiesa, e vedendo i bianchi marmi solitari, sotto i quali dormiva la sua genitrice, le parea che una voce le volgesse rampogna e l'accusasse duramente di obblio.—È vero, o madre — mormorava commossa — è vero che non vengo a te da tanto tempo; pure tu che vedi la mia infermità non negarmi il tuo perdono. Ma domani . . . oh domani sia qual si voglia lo stato di mia vita, verrò a viritarti, o madre mia.

La mattina vegnente ella si levò da letto più rinfrancata; chè il pensiero di dover sedere accanto a que' marmi, e di poggiar la fronte su di essi, le avea dato un po' di calma, ed avea dormito qualche ora. E chiamata a sè Elena, le manifestò il desiderio di scendere in chiesa. La buona ancella che vedea lo stato della sua padrona, e

sapendo quanto male le ne potrebbe venire dalle forti commozioni, cercò dolcemente dissuaderla, scongiurandola che rimettesse ad altro giorno tal visita. Ma fu vano, chè Gabriella con amaro sorriso la ringraziò de'suoi timori, e le soggiunse poter solo a tal modo trovare un po' di pace; e voler anzi in quel momento scendere in chiesa. E venute le altre ancelle vi scese in compagnia di loro.

La vista di quella tomba che un dì le attristava tanto il cuore, ora parea le desse una calma, una speranza, e le infondesse una dolce malinconia ed un mesto desiderio. Ella si sedè vicino, poggiò la fronte su que' marmi, ed intese una dolcezza ineffabile: le parve allora come una visione di paradiso le si rivelasse all'anima. E sembrandole che la presenza delle ancelle la turbassero da que' celesti trasporti, manifestò loro il desiderio che la lasciassero sola per breve ora. Ubbidirono esse ed uscirono dalla chiesa.

Gabriella rimase sola. Oh quanta soavità le blandiva l'anima in quell'istante! Era vicino alla sua madre di cui ne venerava con tanto affetto la memoria. Una lacrima le spuntò sul ciglio, una lacrima che tutta rivelava una storia di dolori. E baciata più volte quella pietra con palpitanti labbra, mandava dall' ansante seno un pro-

fondo sospirò. Quel silenzio ch' ivi regnava, oh come era eloquente di memorie al suo cuore!

Scorreano per la fanciulla questi momenti di mesta dolcezza, quando in un tratto fu riscossa da un leggero strepito: levò il capo e vide che entrava in chiesa un pellegrino, che a guardarlo parea grave d'anni e d'infermità. Il quale appoggiato alla sua lunga asta, si avanzava lentamente, quasi trascinasse a stento la sua vecchia salma. I suoi lunghi e bianchi capelli, la candida barba che gli scendea sul petto, gli davano un aria di maestoso e di sacro ad un tempo. La giovane, cupida di sentir la parola del signore per la bocca de'suoi servi, si alzò, e come lo vide da sè poco discosto:

— Che vi guida in questo luogo, buon pellegrino? — gli domandò con un sorriso candido e verginale.

— Signora — rispose l'uomo, appoggiandosi all'asta e levando il capo— Signora, perdonerete s'io sturbo le vostre orazioni; ma mi han detto che sta qui la figliuola del barone Della Scala: se non v'incresce conducetemi a lei dinnanzi.

—Son io la figlia del barone— gli rispose Gabriella.

—Voi . . . voi! Oh perdonate, o signora, se

non vi avea ravvisata . . . Già la mia vista ha tanto patito nella guerra!

— Ma chi siete voi, e che volete da me, buon uomo? ditemelo, e se posso giovarvi lo farò con soddisfazione.

— Di nulla ho bisogno, o signora: chi io mi sia, ora vel dirò. — E tossito due tre volte, e posta una mano sul petto, quasi volesse reprimere l'affanno che ancor lo tormentava per la salita; cominciò a parlare: — Io era uno de' veterani della guardia del Conte di Manfredonia; vivea tranquillamente i miei vecchi giorni, e parea ogni ardor guerriero fosse in me sopito. Ma cinque mesi or sono quando i turchi vennero a devastare la nostra terra, io m' intesi risorgere al suono delle patrie trombe; e giurai su d'una effigie della SS. Vergine di Siponto, nostra protettrice, di vendicare l'onta de'nemici di Cristo. Corsi sotto le bandiere del Conte Viscardo, pugnammo tutti con coraggio, ma la sorte ci fu avversa, e la bufera ci sbattè tutti col nostro signore, ne' lidi nemici, e venimmo fatti prigionieri...

— Voi dunque — l'interruppe Gabriella, nel cuore di cui sorgeva una speranza, una vita, una gioia di sentir nuove del suo Viscardo — Voi dunque seguiste il Conte di Manfredonia? Oh

parlatemi di lui! . . ch'io oda di lui! . . per amor di Dio! . .

— A tal uopo io ne venni a voi, o Signora— le rispose il pellegrino — M' udite. Fatti dunque prigionieri, come vi diceva, un consiglio di guerra subitaneo poneva in libertà tra le masse i soli vecchi, perchè inabili al lavoro, ed i giovani li facea vendere come schiavi, sul mercato. Condannava quindi a morte i capi.

Diede a tal parola la fanciulla un grido di spavento, ed un forte tremito l'assalì per la persona.

—Non temete, o Signora—soggiunse tosto il vecchio — essi furono amnistiati e ritenuti nelle prigioni.

—Ma e il conte di Manfredonia ove si trova? — domandò con vivace premura la figlia del barone.

— A Costantinopoli — rispose egli: — sta bene, e la fortuna non gli è stata avversa. Prima che io co'miei vecchi compagni partissimo egli ci colmò delle sue grazie, e diede a me, antica e fida sua lancia, un sacro incarico; io lo accettai e gli giurai di eseguirlo subito. Nelle prigioni io avea fatto voto che se avessi un giorno riveduto le mura della mia patria, sarei salito in pelle-

grinaggio sul beato Gargano, a visitare la grotta dell'Arcangelo S. Michele. La grazia il Signore me l'ha fatta: compio ora il mio voto. Ma pure credetemi, o Signora, son venuto prima qui, perchè ho voluto adempire senza ritardo il comando del signor Viscardo. Egli mi affidò una lettera per voi...

—Dove sta?.. dammela!—gli chiese Gabriella con ansia indicibile — Oh! mio Dio, ti ringrazio — mormorava trà sè—tu non hai voluto abbandonarmi — Ed una gioia inusitata le toglieva il respiro.

—È qui, è qui, o Signora — E si tirava avanti un suo sacchetto impolverato che gli pendea sui reni. Lo apriva con mani tremanti, ed estrattane una lettera da mezzo a' panni e varii attrezzi—Eccola — le rispose porgendogliela — e nello stesso tempo vi ripeto quel che m' imponea dirvi a voce: cioè di perdonarlo se grave necessità lo spinse ad un tal passo.

Gabriella sentì come un colpo in mezzo al cuore a tali ultime parole: una crudele incertezza l'assalì, e le mancò per poco il coraggio di legger quella carta. Pur finalmente l' ebbe, l' aprì palpitante, vi fisse su avidamente gli occhi; e dopo qualche minuto dette un grido acutissimo e

cadde svenuta al suolo. Era una lettera a lei diretta in nome di Viscardo. Egli le chiedeva scusa, se per iscampare da morte si fosse indotto a sposare la figlia del Visir; ed insiememente la sciogliea da ogni voto e giuramento.

Poveretta! la sua innocenza, e l' ardente sua passione non le faceano scorgere tanta sfacciata frode!

L'uomo vistala quasi moriente e distesa a terra; e temendo non avesse a toccarne la peggio, anzichè plauso e mercede; si tirò il suo cappello a larghe falde sulla fronte, ed uscì ratto dalla chiesa.—Ma chi era questo pellegrino?—Era il fido Bravo di Ugo Rocciglione: Caino da Monteforte.

CAPITOLO XIX.

Tremendo dono è la vita!.. Elena, la quale a malincuore era uscita dalla chiesa, e sol per non dispiacerle, avea lasciata sola la sua giovane ed inferma padrona, stava ad ogni istante col pensiero a lei. E parendole passata una buon'ora, chiamò le ancelle, e scesero per riprenderla. V'entrava essa la prima, e vista distesa sulla terra Gabriella, diede un grido di spavento, cacciandosi le mani fra' capelli, chè le parve a tale aspetto, estinta. E precipitatasi su lei, la sollevò dal suolo, e:

—Accorrete, accorrete!—gridava alle compagne, rimaste poco in dietro—Oh Dio mio! ella è spirata.

A tali voci infauste le ancelle accorsero precipitose, e la sollevarono tenendola tra le loro braccia. Il suo viso era pallido ed affilato, e sulla tempia dritta avea una lividura, essendo urtata col capo sui gradini della tomba. I suoi occhi eran velati e come di perla, le sue labbra livide ed arsicce, i suoi biondi ed abbondanti capelli eran guasti e scompigliati dai moti della convulsione; il suo seno era immoto. La guardavano esse atterrite ed impietrate. Elena avea in tale momento smarrito il filo delle idee, e non sapea qual consiglio seguisse. Si accorse ella della lettera ch'era squadernata sul lastricato, si chinò, la prese con mano tremante, quasi conscia d'una sciagura; la lesse e trattenne a stento un grido di disperazione.—Ah! Dio mio—mormorava la misera tra sè—Egli l'uccise!.. Oh ingratitudine umana... Oh tradimento!.. Ma e chi gliela recò tal lettera?—riflette va quindi, richiamando alla mente i suoi confusi pensieri.—E sarebbe proprio di Viscardo?..Oh! Vergine Santa, tu rischiara questo dubbio tremendo!—E si chinava sul volto di Gabriella e la baciava con tanto affetto e l'inondava di tenerissimo pianto. Se non che stette sospesa un memento a guardarla fiso negli occhi, chè le parve nel baciarla di aver inteso sulla fac-

cia, il caldo dell'alito di lei. Le balenò una speranza , e postale una mano al cuore, intese che batteva ancora, benchè con moto lento ed interrotto.

—È viva! è viva!—gridò essa con entusiasmo di gioia—Su, presto si soccorra!—Ed uscite dalla chiesa la recarono in braccio su nelle sue camere.

Il barone intanto ch'era fuori del castello, ed aspettava lungi da esso, insieme al duca, il finto pellegrino, per udire il risultato della maschera-ta , ebbe a strabiliare quando ascoltò da Caino fil filo l' accaduto; poco mancando, anzi non so chi lo tenne, che non gli passasse colla spada la gola. E senz'altro saltato sul suo cavallo, spronò alla volta del castello , bestemmiando il cielo e l'inferno, e mordendosi per furore le labbra. Dopo pochi istanti era nella sua magione , ed all'entrar che facea nella camera della figliuola, s'incontrò col medico che ne usciva.

—Per carità , signore — gli dicea il dottore scongiurandolo—non v' entrate adesso: ella rinsensa appena : una forte commozione potrebbe soffogarla.

—Ma, il suo stato... ch'io oda di lei!—domandava Raimondo tempestosamente , stringendo i pugni , e fissandogli in viso due occhi di fuoco.

— Iddio la salverà — gli rispose tremante il medico. — Io porrò in opera tutti i soccorsi dell'arte salutare. Non ne dispero affatto della guarigione.

Ed entravan tutti e due nella stanza contigua.

Gabriella rinvenuta dal deliquio, veniva soverchiata da un affanno; ed una stanchezza parea le gravasse su tutte le membra. Più tardi le sopravvenne una sete, un ardenza; e la febbre si aumentò notabilmente. Furono chiamati a consulto i medici migliori della città e de'vicini paesi, ma era troppo tardi: il colpo l'era intronato dentro al cuore... Ah non si può sopravvivere a forte dolore!.. Dopo tanti affanni che avea la sua anima sofferti, questo l'era stato tanto acerbo, l'avea vinta nella lotta... era stato per la misera (come si direbbe d'un condannato a morte) il colpo di grazia!

Verso l'ora del tramonto l'inferma s'intese peggiorare e chiese del confessore.

Fu mandato a chiamare, sicchè in capo ad un ora entrava il buon vecchio nella camera, ed assidevasi tacito al capezzale del suo letto. Ella lo guardò e un velo di lacrime le scese innanzi agli occhi. Nella sua mente si affacciava il giorno estremo della madre, in cui lo stesso sacerdote

ne avea raccolto gli ultimi aneliti ; di quella madre, ch'ella, la quale presentia di non più appartenere a questa terra, ardea d' ineffabile desiderio di vedere, e di stringersi in seno a Dio all'anima sua purissima ; da dove volgersi un istante qua giù , e fare ancora una preghiera pel bello infido! Oh quante memorie e quanti desiderii si affollavano allora nel suo cuore!

Il Sacerdote la benedisse, e fatto il segno della croce, ripetè le preghiere che si usano innanzi la confessione. E voltosi alla giovane le disse:

— Or potete cominciare.

—Padre—ella gli dicea—io sento troppo l'ora suprema a cui mi trovo vicino, non mi lasciate un solo istante... Oh come il mio spirito sente bisogno di una voce che gli parli di Dio!

—Figlia mia—le rispondea il buon vecchio—confidate nel Signore , nel nome di cui io vi benedico. Egli saprà blandire i vostri dolori, e darvi la guarigione... o chiudervi nel suo seno — soggiunse con voce mal ferma; chè conoscendola da piccina, ed essendo il confessore della madre, l'amava qual tenerissima figliuola. E benedettala di nuovo nel nome del Signore , curvava di lato la sua testa vicino al guanciale dell' inferma.

Oh la confessione di Gabriella era come quella

degli Angioli, nel cuore purissimo de' quali non entra la colpa!

—Padre mio —ella cominciò— amai, ma amai come si ama in paradiso... come si ama Iddio!.. ed egli intanto... oh perchè non mi è concesso obbliarlo per sempre?! ed egli tradiva cotanto amore!.. sì, lo vedo, il cielo ora mi punisce!—L'ansia del suo petto crescea, la voce le mancò, e le sue pupille si velarono di pianto.

— Instabili, figliuola mia, sono le speranze umane, e si dileguano come polvere soffiata dal vento. Vedete a chi avevate dato il vostro cuore, e lo negavate intanto a quel Dio che per salvare l'anima vostra, sparse tutto il suo preziosissimo sangue; a quel Dio che quando tutti vi abbandonano, e fino i vostri più cari vi rinnegano, ei solo vi assiste a capo del vostro letto sino all'ultima agonia!... Il dolore, figlia mia, ci educa al cielo...al cielo ove solo si compiono i nostri desidèri — E protendeva l' indice in alto, avendo il volto ispirato a carità, e come irradiato da divino splendore.

—Oh è vero, è vero! — rispondea la moriente — ma io lo amai tanto, ed egli mi tradiva— Ed a quest'ultime parole la voce le si affiocò quasi del tutto.

— Pazienza, figlia mia — le ripeteva il confessore — quanto non amò Gesù Cristo, eppure i primi a tradirlo e a rinnegarlo furono quelli che egli più predilesse. Una croce fu il suo letto di dolori. Sia pur la croce il vostro letto: e come quel divino, alzate al Padre de' miseri i vostri gemiti, e ditegli: — Poichè lo volete, sia compiuta la volontà vostra.

— Sì — soggiungea più calmata la misera — sì, Dio mio, perdonatelo, siccome io lo perdòno... e fatelo anche felice! — Ma un pianto dirotto successe a queste ultime parole.

Il Frate la guardava e taceva penetrato da forte cordoglio, pensando all'olocausto che la poveretta faceva del suo cuore. Ma riscosso da quella specie di fralezza che l'avea vinto, malgrado che la sua carne era resa austera dal cilicio e dal digiuno, prese a dirle:

— Vi sia scuola la pazienza ne' dolori di Maria; volgete a questa madre pietosa un sospiro, ed ella vi chiuderà sotto al suo manto.

— Sì, sono rassegnata o padre — ripetea Gabriella; e sul volto di lei luceva un angelico sorriso indice dell'interna pace. — Vi ringrazio — soggiunse indi a poco — Oh voi mi avete data una consolazione!... Una grazia, padre, ho a domandarvi; sì, voi non me la negherete.

Il vecchio le accennò colla mano e col volto che dicesse.

Ed ella: — Quand' io sarò morta promettetemi che verrete a dire almeno una volta al mese una messa per la salute dell'anima mia nella chiesetta vicino al mio sepolcro.

—La vita e la morte sono nelle mani del Signore, ma se Egli ha così disposto nella sua misericordia... — E qui mancandogli la voce, vinto da interna commozione, le espresse con segni che avrebbe fatto la volontà di lei.

—Un altra grazia ancora: vi raccomando mio padre; consolatelo voi della mia morte... Non è vero ch'egli non mi amava . . . Oh se sapeste quanto bene mi ha portato sempre! . . Povero vecchio! non reggerà a tanto colpo . . . . Deh confortatelo spesso delle vostre visite: gli faranno tanto bene! Pregatelo che non dimenticasse i miei poveri . . . Disgraziati! che non sentano anch'essi la mia mancanza!

— Siate benedetta, figlia mia: sì, lo farò e ve lo prometto di cuore!

— Un ultima carità poi vi domando, e certo me l'accorderete. Quand' io sarò morta scriverete una vostra lettera a colui, intendo dire a Viscardo, al Conte di Manfredonia; e ditegli che l'ho

perdonato, che non ho rancori per lui, che pregherò dal cielo per la sua felicità... e ch'io morii. Ditegli ancora che pensi all'anima sua.

— Ebbene — disse Fra Dionigi, tenendo a stento le lacrime — il vostro volere sarà eseguito in tutto.

— Oh! dimenticava anche quest'altra! .. è tanto affranta la mia mente! .. perdonatemi se vi riesco forse di troppo fastidio, ma è l'ultima volta, padre mio, poi non vorrò più nulla; ma se v'imbattete nel duca di San Giovanni, ditegli ch'io morendo lo perdonai del male che mi ha fatto, e che pregherò il Signore per lui.

— Gran Dio! — esclamò il sacerdote cadendo in ginocchio, e levando gli occhi e le palme al cielo — io ti adoro in questa tua santa! — E poggiava la calva fronte che si andava colorando di rosso sulla sponda del letto della moriente. E levata la mente e gli occhi alle celesti contemplazioni, la benediceva nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Le poneva indi sul seno un abitino della Vergine del Carmelo, raccomandandola al suo divino patrocinio. Dopo di che l'inferma fece chiamare a sè Elena.

L'ancella entrata s'avvicinava al suo letto, potendo a stento frenare i singhiozzi. Accortasene la fanciulla si volse a lei amorevole.

—Ebbene — le dicea—perchè piangi, sorella mia ? Oh se tu sapessi quanta dolcezza mi viene al cuore all'idea di dover abbandonar questa valle di dolori!.. Ma, è vero che tu non piangerai? sì, promettimelo... Vergine benedetta! e perchè taci ?.. Ah ricordati sempre di me che ti amai come sorella... Sì, Elena , una tua preghiera sulla mia tomba mi sarà tanto soave !.. Elena, Elena mia, deh non piangere!

—Sì, ve lo prometto — rispondeva l'altra, e intanto irrompeva in desolatissime lacrime. E curvatasi sul letto prendeva una mano dell'inferma, la cuopriva di baci, e vi teneva su la faccia abbandonatamente.

Gabriella levato il volto al cielo la guardava in atto di preghiera e di rassegnazione ; ed un sospiro prolungato le uscì dal seno.

—Dio mio!—mormorava tacitamente il santo vecchio, volgendo gli sguardi in alto—Dio mio, abbiate misericordia di queste povere desolate.— E stornava il volto , asciugandosi anch'egli una lacrima segreta.

Elena frenatasi il più che le fu possibile, sedè all'altra sponda del letto , tenendo stretta fra le sue la mano della padrona.

Successe un momento di silenzio. Voltasi quin-

di l'inferma al confessore, gli chiese di voler vedere il padre. Il sacerdote annuì, ed andò egli stesso a chiamarlo.

Entrava il barone, agitato da tristissimi pensieri, e si avvicinava muto al letto della figlia. La quale come lo vide:

— Padre mio — gli diceva con voce debole e mal ferma, tendendogli supplichevole le braccia — deh! se alcuna volta vi fui causa di amarezza...

Raimondo la interruppe, facendole cenno colla mano che non mai gliene avea dato.

— L'unico dolore — seguiva ella — l'unico dolore che mi accompagna al sepolcro, è di lasciarvi solo nella vecchiezza... Oh come mi sarebbe stato caro sollevar colle mie assistenze la vostra vedova vita; ma Iddio non volle: sia così!

Il barone volea profferir sillaba, ma un interno cruccio, un fuoco divoratore gli chiudeva la strozza, e gli rincacciava nel petto la parola.

— Deh — soggiungea Gabriella — se vi fui alcuna volta cagione di affanno, perdonatemi. Sì, padre mio, ho bisogno del vostro perdono... della vostra benedizione...

— Figlia... figlia mia — la interruppe Raimondo, con voce tremenda — questa mia mano

non può alzarsi a benedirti !... Ti benedica in mia vece Iddio ! —' Ed uscì precipitoso dalla camera, chè non gli reggea l'anima a tanto sconforto. E come fu nelle sue stanze, chiuse sbattendone orribilmente la porta, e mandò dal fondo del petto un ruggito che v'era rimasto fino all'ora incarcerato. E drizzato disperatamente il volto al cielo esclamava:

— Maledicimi... maledicimi, tu che sei lassù... tu che regni alla vendetta, e passeggi tra le saette e i tuoni!.. manda il fulmine dell'ira tua sul vecchio mio capo!.. Piovi il tuo fuoco su quest' empio castello, come quel che m' hai acceso nelle viscere!.. Oh questa mano come gronda sangue! — E guardava spaventato la sua mano; e stornava quindi il volto, quasi uno spettro gli si levasse dinnanzi. — Sì, maledicimi, o Dio dell' odio e delle vendette; io uccisi la mia figlia... Oh ambizione... infamia umana!.. Io acconsentii ad uccider la mia figlia!.. Maledici l'empio parricida!..

Questi pensieri erano per lui tremendi come il rimorso dell' ultim' ora! E cadde fuori di sè su d'una sedia, soverchiato da spavento e da affanno mortale!

CAPITOLO XX.

E di Viscardo Alderani? — par che voglia domandarmi il gentile lettore. È vero: l' abbiamo un po' trascurato; ma non è colpa nostra. Il filo del racconto portava che dicessimo tutta quella storia che conoscete. Ora, la Dio mercè, torniamo un po' in dietro, e veniamo a parlare del nostro protagonista; tanto più che ci muove gran curiosità di sapere definitivamente se è un birbone e un infido, come ce lo voglion far credere il complotto tra il barone e 'l duca e le streghe e Caino da Monteforte; o pure un uomo d'onore, e un anima amorosissima, come il nostro buon senso se lo figura, e fermamente sel crede.

La tempesta di quella notte fatale che decise dei destini della misera Manfredonia, avea col

rimescolar furioso delle onde, sbattuto le navi le une contro le altre ; e parte rotte e sfracellate urtando nelle scogliere. E confondendole poscia tra loro aveva uniti e frammisti insieme cristiani e turchi. In tanto subuglio e sconvolgimento generale degli elementi, la nave del nostro ammiraglio era andata a dar colla prora tra due vascelli del nemico. In quel mentre scoppiato un fulmine si accorse il turco al chiaror della saetta, della grossa preda che gli veniva inattesa fra' mani. Sicchè comunicatisi i segnali i due legni, più la strinsero in mezzo, e cercavan dar l' arrembaggio. Se non che in quel punto la procella più infuriando, respingea fuori del porto lontano lontano le tre navi, unite e, quasi diremmo, legate fra loro, con altri legni turchi. I quali tutti trovatisi allo spuntar dell'alba in alto mare, già calmo e sodo come una tavola, si attaccò fra loro sanguinosissima guerra. Ma la forza era troppo inuguale ; tal che dopo breve lotta riuscì al nemico di dar la scalata alla nave del conte di Manfredonia, e farlo prigioniero. Il Pascià Alì, l'ammiraglio della squadra Musulmana, lo fe' rinserrare in uno de'camerini più sicuri con guardie a vista, e fece quindi barbaramente scannare tutto l'equipaggio cristiano.

Erano già sulle coste dell'Albania, ed un luogo sicuro, onde custodir l'alto prigioniero, si offriva in Scutari, nel suo forte castello. Questa città gli era di fronte a poche miglia di distanza e vi s' accostarono a gonfie vele. Il castello sorgeva alto e gigantesco, e le mura della città erano guarnite di spesse torri e bastioni. Sul pinnacolo della grande Moschea sventolava lo stendardo del Profeta, e in cima alle moltiplici guglie sorgea la luna crescente. I ragazzi dalla più alta loggia della parte esterna del minareto della Moschea annunziavano l'ora, e gridavano « Non v' ha che Iddio! — e ripeteano le ultime parole *Alla-Hu!* invitando alla preghiera. Tutto formava uno spettacolo nuovo per lo straniero che vi giungea per la prima volta.

Le vedette ch' eran su' bastioni, visto appressarsi i legni con bandiera ottomana, diedero il segnale, perchè avvertiti ne fossero i capitani. Poco dopo le navi entravano nel porto. L'Ammiraglio spediva un uffiziale del suo stato maggiore a darne l'avviso al Visir di Scutari, di aver condotto prigione nel suo Pascillaggio il conte di Manfredonia. Comunicato la nuova al Generale della guernigione, i tamburi batteano per la città, ragunando sotto l' armi i soldati.

Un dispaccio del Visir dopo brev' ora, annunziava che venisse scortato nel suo palazzo il prigioniero cristiano. Scesero dalla gran galera il conte Viscardo e l'uffizialità musulmana; ed accolti in una lancia ponean piede sul lido. Ivi soldati d'ogni arma, schierati in fila, chiudeano in mezzo il Conte e lo scortavano a piedi per lunghe strade di campagna. Passarono quindi il lago in varie barche già pronte alla sponda ad accoglierli; ed entrati in città lo condussero nel palazzo del Pascià.

In una gran sala lastricata di marmo, ed ornata splendidamente e sopraccarica d'oro e di drappi di seta a mille lavori, stava il Visir. Sedeva egli basso su de'cuscini colore scarlatto colle gambe incrociate. Il suo vestito era un robone bianco, specie di sottana alla Scozzese; un mantello di broccato con ricami d'oro, una veste ed un giustacuore di velluto cremisino gallonato d'oro. Un magnifico turbante gli ornava la testa, e sulla fronte gli brillava la mezza luna. La lunga barba che gli scendea dal mento, ed il silenzio che l'occupava, accresceano l'austerità del suo volto. Parecchi soldati con ampie pellicce ed enormi turbanti, non che varii schiavi negri, gli erano intorno, e distribuiti qua e là, a guardia del loro signore.

Veniva in questa introdotto Viscardo, accompagnato dalle sue scorte. Il capitano si avanzò al Visir, e fattogli un inchino, tenendo le braccia incrociate sul petto, gli disse in lor linguaggio esser quegli il conte di Manfredonia, che le navi nazionali avean condotto a Scutari, fatto prigioniero nelle acque d'Italia, qual ribelle ed impugnatore de' dritti del Corano, e di Sua Maestà l'Imperatore della Sublime Porta.

Il Ministro guardò per alquanti minuti Viscardo, senza smuoversi dalla sua positura: quindi rispose al capitano:

—È assai giovane, ed è pur bello; ma qual ribelle al Profeta e all'Impero che sia giudicato severamente dalle nostre leggi — E fe' imperioso cenno colla mano che uscissero.

Il volto di Viscardo nulla avea perduto della sua dignità.

Uscirono e fu condotto nel castello e quivi rinchiuso in una di quelle prigioni. Era una stanza alquanto elevata dal suolo, la quale avea una finestra a due grate che affacciava sul lago, mezzo nascosta tra le brune muraglie. Ma per esser così alta i suoi occhi non venivano consolati da altra veduta che da un breve tratto di povero cielo. Un letticciuolo, anzi un meschino giaciglio; una

sedia, una brocca ripiena d'acqua, formavano il tristo corredo di quel luogo malauguroso. Isolato, chiuso fra quattro mura, senza soccorso alcuno di parola o di volto amico, era uno scoramento per Viscardo, uso a godere nel suo palagio di Manfredonia, l'amore de'suoi e tutto lo splendore e il lusso che si ammiravano nelle corti più specchiate di Europa. Pure quella sgradevole sensazione, prodottagli dalla prima vista, si dileguò dopo brevi istanti, e 'l suo spirito venne preoccupato da gravi pensieri.

Cupo, colle braccia raccolte sul petto, cogli occhi confitti al suolo, gli si affollavano alla mente tante memorie. Il viso pallido e mesto di Gabriella gli si affacciava all'anima e lo commovea fino al pianto. E ricordò il fulmine che avea visto cadere sul torrione del castello di Montesantangelo, e le fiamme della bandiera; e il suo cuore sangninava fieramente. — Oh fosse mai morta! — esclamava alcuna volta sentendosi gravare il petto come da pesante lapide. — Ma no — soggiungea quindi più calmo — il cielo non mi farebbe misero di tanto... E poi me l'ha dato egli in custodia quell'Angelo benedetto... non me l'avrebbe tolto quand' io ero a combattere per la causa del Vangelo. — E stato alquanto silenzio-

so seguia più confortato a dire—Che importa che io sia prigioniero, che per lunghi anni sia gravato di catene; pur che ella viva, Dio mio, e a me manda quelle pene che a te piacerà... Oh! un giorno... un giorno anch'io respirerò l'aura libera, e quella celeste creatura consolerà in un istante i lunghi gemiti del prigioniero.

Parea che tali pensieri lo sollevassero da'suoi gran mali; ma i destini della sua patria gli si affacciavano alla mente. I gemiti de' morienti gli risuonavano alle orecchie, come echeggiassero all' ora all' ora; e le fiamme che avea visto elevarsi dai tetti di Manfredonia, gli ardeano tutte nel cuore. Egli volgeva uno sguardo al cielo e sospirava.

Un giorno passeggiando per la prigione, il suo occhio vagava irrequieto: lo fissò in un tratto sulla parete di contro alla grata, e si accorse di alcune parole quivi incise con ferro aguzzo. Si accostò, ne tolse delle ragnatele che vi faceań velo, e lesse chiaro quanto avea scritto un tale che come appariva dal nome messo in fine, fu Ludovico da Otranto, poeta; uno di quei tanti martiri della barbarie Maomettana. Le parole, per quanto ci dice la cronaca, erano presso a poco le seguenti, che messe in buoni versi, sarebbero una eccellente *ballata*.

« Ti saluto ancora da lontano per l' estrema volta, o desolata patria mia, arsa e tinta di sangue dal feroce Musulmano. »

« Io vi amava o patrie ruine, allorchè l'autunno tra l' eco vostro prolungava il suo monotono lamento! »

« Sotto i crollanti vostri coperchi io albergava il dì e m' addormia placido la notte, o torri antiche. »

« Dal basso dell'antica dimora vagava la mia pupilla sui boschi ora illuminati, or foschi secondo l'ora, e sulla chiesa gotica, vicina a crollare, ove la speranza invita il fedele. »

« Addio o patria infelice: ti drizzo da lontano il bacio e 'l sospiro estremo. »

« Già si schiude la porta del mio carcere; il cortile è irto di lance... è quegli il carnefice che mi attende vicino al ceppo colla scimitarra levata per troncare il mio capo!! »

— Infelice!... quante vittime! — esclamò Viscardo commosso profondamente, colle braccia riunite al petto e coll'occhio spalancato.—Oh Gabriella — mormorò; ma un cocente sospiro gli troncò la parola, e le sue viscere tremarono.

Erano passate parecchie settimane, e niun raggio di speranza penetrava in quella tomba ov'era

stato sepolto vivo. Il Pascialick di Scutari frattanto radunato il consiglio di guerra, ed esaminato secondo la lor legge la condotta tenuta dal conte di Manfredonia, lo condannava all' ultimo supplizio qual ribelle all' alta volontà Ottomana.

Dal nostro cronista ci è dato raccogliere il documento che qui trascriviamo, che è la sentenza con cui si condannava Viscardo. Eccolo.

IN NOME DI MUSTAFÀ I. IMPERATORE E CALIFFO DELLA SUBLIME PORTA.

« Riunitosi l'alto consiglio di guerra presieduto dal grande Pascialick di Scutari, per decidere sulla reità di Viscardo Alderani conte di Manfredonia:

» Visto l'audacia dello stesso nel gridar l' allarme, e rispingere colla forza le nostre navi che pacifiche si accostavano a Manfredonia a domandar una delle vergini di quella terra per adornar l'Harem di Sua Maestà sublime; e chieder anche provvigioni pel blocco che si tiene all'isola di Candia, contro ogni ragione contrastata all'Impero e Califfato dalla repubblica di Venezia, che affaccia su d'essa dritti immaginarii:

» Visto che le provvigioni che si rifiutavano
» dall'Alderani, alla testa del suo popolo da lui
» ribellato contro la flotta della sublime porta
» servivan per ridurre all' obbedienza Candia,
» per dritto umano e divino devoluta all'Impero:

» Visto le leggi del Corano, con cui si con-
» dannano i malfattori e i sediziosi:

» L'alto consiglio riunito in assemblea ha con-
» dannato a pieni voti alla pena dell' ultimo sup-
» plizio il detto Viscardo Alderani, qual ribelle
» ed audace espugnatore delle forze Ottomane.

» E così il gran Profeta Maometto ci aiuti ».

Da quel momento la prigione venne guardata da doppie sentinelle, e per le vie circostanti si schieravano fanti e cavalli, e si disponeano le artiglierie colle micce accese. Nella gran piazza di Scutari si lavorava a gran fretta ad innalzare il palco, su cui il carnefice al cospetto del popolo dovea eseguir la ferale condanna.

Quella mattina Viscardo passeggiava per lungo nello stanzone, emaciato nel volto, consumato da funesti pensieri che lo cuoceano senza riposo. In un tratto viene riscosso da rumori di chiavi, ode togliere il catenaccio, e stridere quindi i cardini della porta della prigione; si volge verso quella parte e vede entrare il gran cancelliere

circondato da guardie. Il quale intimato al prigioniero attenzione gli lesse la sentenza. Impietrò il povero giovane dentro di sè alla parole *morte!* Il suo volto divenne pallido e quasi dimagrato, i suoi occhi fissi ed immobili in viso al cancelliere... un tremito lo prese per tutte le membra. — Morire! — esclamò — e qual ingiusta legge condanna all'estremo supplizio chi si difende da aggressori?!.. Ma che dico mai! legge qui in Turchia? — Morirò — soggiunse quindi avvicinatoglisi e piantato fermo a lui dinanzi — Vedranno i nemici di Cristo quanto si allieti un credente nel morire per la divina sua fede! — E pur volendo mostrare tutta la costanza del martirio, chiese un sacerdote cristiano, perchè lo assistesse negli ultimi momenti.

Il cancelliere gli volse le spalle ed uscì. Poco dopo mandò risposta al prigioniero, dicendogli che il consiglio di guerra avea negato ad un ribelle ogni qualsiasi conforto di sua religione.

Scorato, oppresso il povero giovane da acerbo affanno, sedè sulla sponda del suo letto: e immobile, e colle mani strette fra loro, abbandonate sulle ginocchia, egli volgeva un sospiro alla sua Gabriella, sola memoria che gli era cara, come il desiderio di amor sepolto. E pen-

sando alle lacrime di lei all'annunzio della sua morte, s'intese tutto commuovere il cuore e ne pianse. Oh! quante memorie si affollarono allora alla sua mente. Nelle lacrime gli si rivelarono all'anima soavi visioni di paradiso, e pregustò quasi un desiderio ineffabile di uscir presto di questa vita piena tanto di amarezze!

— Morire!... Oh che importa? — esclamava egli — solo mi cruccia il dolore che mi uccidono come una belva senza i conforti della mia fede!.. Ma tu, Dio mio — diceva volgendo gli occhi al cielo — tu mi assisterai nelle mie ore estreme!

La sera intanto s'inoltrava e le ombre s'addensavano sulla terra: regnava intorno un alto silenzio, interrotto solo dal monotono battere dell'onda del lago, e dal vigile grido delle sentinelle. Quando in un tratto un suono lontano d'arpa lo riscosse da quel letargo, e la sua anima parve in quell'istante sospirasse. Una voce di donna italiana s'accompagnava a quel suono pieno di tanta mestizia, che parea proprio volesse compiangere la sua sciagura. Come rapito da estasi Viscardo s'appressò all'inferriata per bevere intera quell'armonia che gli parea venisse dal cielo.

Oh! come ad un prigioniero, cui è negato di vedere un volto amico, di udire una voce che lo

rinfranchi, è soave conforto l'eco di notturna musica lontana!..

E ben mi ricorda il racconto che mi faceva un illustre italiano del suo lungo martirio, quando una fanciulla divina per sembianze e per cuore, che avea sempre sul ciglio una lacrima per le umane miserie; dolorando sulla sua sciagura cercava blandire le amarezze col canto e col suono dell'arpa, nelle ore più silenziose della sera. E quel suono gli scendeva al cuore, come rugiada sulla terra. .

Mille memorie si affollarono allora al cuore del prigioniero. E come mai si trovava a Scutari quella giovane.... fosse una schiava o una prigioniera come lui. Ma la mente rifuggì da questo dubbio funesto e gli parea una di quelle sere italiane allietate dal patetico raggio di luna, quando le donzelle da'loro veroni, o ne'giardini, o sulla sponda del mare, confortino col canto la stanchezza del diurno lavoro, o affidino alla cantilena i misteri del loro amore. Ricordò le care sere che avea passato accanto all'Angiolo suo benedetto nel castello del Gargano; e sospirava coll'anima quasi esilarata da gioia. In un tratto un soffio di vento s'innalza, e porta via quel canto e quel suono. Il primiero scoramento rientrò nel

petto del giovane, e grave e lento retrocesse dalla finestra. E quasi rimproverava sè stesso di essersi fatto trasportare da altri affetti in ora cotanto solenne.

—Morire!—esclamò egli nuovamente—morire come una belva, senza che voce di religione mi conforti! — E considerava spaventato su quest'idea. Sedè di nuovo sulla sponda del suo letto, e stette lungamente muto.

Un sorriso balenò quindi, rompendo un tanto silenzio, sul volto di Viscardo, ed: — Oh insensato ch'io m'era — dicea pieno di fede... — sì, i tuoi nemici, o Signore, mi vogliono lungi da te, ma non sanno che tu sei meco!—E prendeva una crocetta di oro che gli pendea sul petto, in cui vi era incastrata una scheggia della croce ove sul Calvario spirò Gesù Cristo. E accostatasela al labbro, cadde in ginocchio a pregare.

La coscienza di non aver giammai male operato non gli rimorse in quell'ora solenne; chè anzi l'idea del suo amorevole governo, e quella di avere più tardi combattuto per la difesa del Vangelo e del popolo di Dio, lo avean reso pacato, e gli aveano acceso desiderio grande di respirare in regione più vasta, più pura; ove l'olezzo della

grazia ti vivifica lo spirito alle celesti contemplazioni.

Le lunghe passate vigilie, la stanchezza e lo spossamento pe' tanti e sì acerbi affanni, lo vinsero in quell'ora di santa estasi; ond'ei, cedendo alla natura, poggiò il capo, che sentia già grave, sulla sponda del letto, e si assopì. Quand'ecco gli parve di veder nel sogno rischiarata la prigione da un raggio che vi penetrava dalla volta. Gli sembrò da quel raggio udir chiaramente una voce che gli dicesse: — *Fuggi!* — Egli si destò, volse spaventato gli occhi in giro; ma tutto era silenzio, ed una fioca lampada pendea sotto l'arco del carcere. Poggiò di nuovo il capo sul letto, e dormì. Dopo brev'ora ebbe la visione medesima, ed udì la stessa voce. Balzò egli riscosso come da sgomento, e — Dio mio! — esclamò — questa è la voce del tentatore. Assistimi nella lotta dell'agonia! — Ed appoggiato nuovamente il capo si addormì per la terza volta: e per la terza volta ancora ebbe la medesima visione; anzi gli parve di udire più forte la voce, e di sentirsi come scuotere pel braccio. Balzò allora in piedi spaventato; i suoi capelli gli si drizzarono sulla fronte, e non sapea comprendere il mistero.

Il silenzio che alto vi regnava, fu rotto in quel

punto da un suono uguale di passi nel corridoio, che si andò sempre più avvicinando. Intese quindi rumor di chiavi e di catenacci: la porta della prigione si aprì stridendo sui cardini. Vi si avanzarono le guardie ed il custode per far la consueta visita notturna, ed assicurarsi delle grate col battere e ribattere del martello. In un tratto, come l'avvicinarsi d'un uragano venne a percuotergli l'orecchio; il quale avanzàndosi velocemente finì in uno scoppio come di tuono, e la terra si scosse, e tremò fortemente che pareva aprirsi.

— Terremoto! — furono le grida che s'intesero nella corte del castello: ed un frastuono di voci confuse, ed una fuga generale all'aria aperta successe nello stesso tempo. Le mura crepitavano e pareano aprirsi e crollar giù. Si ruppe in quel punto il filo che mantenea sospesa la lampada, la quale cadendo sul pavimento fece un forte strepito, che sembrò ancora più forte all'accesa fantasia degli spettatori pel prolungato vario suono de' vetri in piccoli frantumi. Al custode e alle scorte parve allora sentire la volta del carcere sul capo; sicchè vinti da paura fuggirono anch'essi all'aria libera.

Viscardo stette per breve istante irresoluto: quindi rammentando la visione avuta, e la voce

chiaramente intesa, vide senza mistero in ciò l'opera della Provvidenza. E brancolando nelle tenebre riuscì nel corridoio rischiarato da una lampada, che oscillava pel tremuoto che già durava da molti minuti secondi. Nello scendere la scaletta i suoi piedi intopparono in una roba soffice; guardò, toccò e vide esser un tabarro da soldato facilmente di qualcuna delle sentinelle, che l'era caduto nel fuggire, e porsi in sicuro a cielo aperto. Trasse da ciò nuove inspirazioni; si chinò, lo prese, se ne avvolse la persona e scese giù precipitosamente.

L'atrio era deserto, la porta del castello spalancata; ond'ei strettasi colla man destra la croce sul petto, uscì in via non osservato e confuso tra soldati che erano aggruppati sulla spianata. Il lago era a pochi passi lontano dal castello: Viscardo riuscì facilmente a trovarne la breve e diritta via, ch'era quella per dove l'avean condotto prigioniero. Giunto sulla sponda tutto era silenzio, e le tenebre non gli lasciavano scorgere oggetto alcuno. Ma l'alba cominciando alla fine a comparire nel cielo e a rischiarare leggermente, e dar forme e colore all'orizzonte d'intorno, egli avvertì a tal chiarore una barca poco lontana da lui. Vi accorse e fatto segno al marinaio,

questi si avvicinò al lido, e Viscardo lanciatovisi dentro :

— All'altra riva — gl'intronò all'orecchio, accennando coll'indice proteso verso quel luogo.

Il barcaiuolo battè all'istante i remi nell'acqua.

CAPITOLO XXI.

La riva opposta del lago era poco lontana dall'Adriatico: sceso dunque il Conte dalla barca, si avviò di buoni passi al lido. Ma solo, senza soccorsi, senza direzioni da prendere, in terra nemica, quella gioia che l'avea sottratto da' suoi gran mali, sparì in un istante, ed egli fu preso da forte scoramento. Si assise poggiando il fianco ad un sasso; e tenendo la fronte tra le palme veniva agitato da crudeli pensieri. Se non che levando una volta il capo, si accorse di qualche cosa piccola, lontana, come un punto nero galleggiante sul mare, venirne da verso Dalmazia. Una speranza gli sorse nell'anima, levossi in piedi, aguzzò gli sguardi e il cuore gli palpitò forte. Salì sul sasso, facendo visiera colla ma-

no agli occhi per ripararli dai raggi del sole che sorgea maestoso tra il mare e i monti, per veder chiaro l'oggetto. Guardò fisamente e ben vi scorse un legno a vele gonfie. Scese, e preso da forte ansia s'indirigeva a gran passi e quasi spinto da forza sovr' umana lunghesso il lido per incontro alla nave. E il suo occhio che non mai si staccacava da quelle vele, distinse finalmente che sull'albero maestro sventolava la bandiera di S. Marco.—Son salvo!—gridò egli allora; ed una gioia indefinita gli si diffuse nel cuore che gli palpitava più frequente e più forte, e quasi se 'l sentia più grande nel petto. Il legno si andava ogni ora più avvicinando; finchè se lo vide quasi in direzione e a breve distanza. Allora egli fece de' segni, agitando in aria una ciarpa celeste, che aveva alla vita, e domandando aiuto. La ciurma ne diede avviso al capitano, il quale fatto calar la lancia a mare la spiccò alla riva. Viscardo vi fu accolto, e lasciando nel mistero chi mai fosse, si annunziò qual semplice cristiano, ed uno dei combattenti di Manfredonia fatti prigionieri colle armi alla mano. A tale annunzio fu ricevuto dal piloto con gran festa e cortesia, e perchè liberavano un cristiano, ed a causa ancora del buon' accordo che c'era tra la Repubblica di Venezia ed il Reame di Napoli.

— Pare allora che facciamo al vostro proposito — disse il piloto stringendogli la mano amorevolmente — Andiamo a Manfredonia per carico d'olii. Vi condurremo nella vostra patria.

Viscardo rimase consolato a tal nuova. Quivi stesso venne provveduto d'una armatura completa; chè a quei dì se ne trovavan dovunque e perfino nelle case de' popolani. Il vento fu favorevole, sicchè innanzi l'alba dell'altra dimane la nave entrava nel porto di Manfredonia.

Alla vista della terra nativa quanti affetti, quante memorie, quanti desiderii non sorgono all'anima! Oh! quale fu lo stato di Viscardo in vedersi presso le mura della sua patria! Una gioia ed un dolore gli si destarono a un tempo solo nella mente, chè all'aspetto della propria terra impoverita e guasta dal rapinaggio e incendio de'barbari, ei sentiasi straziato fieramente il cuore. La luna non ancora era disparita dal firmamento. Ei vide al moriente suo raggio torreggiar la statua equestre d'un guerriero: la statua in bronzo di Re Manfredi, inaugurata nel secolo XIII fuori le mura; con una mano al brando e l'altra sul cuore, in atto di guardar l'Adriatico. E parea che avesse volto le spalle alla città sua prediletta, per non vederne tanta luttuosa catastrofe!

E rappresentandogli alla mente tal quadro doloroso, come di un uomo che trae onore dalla sventura, egli diede un profondo sospiro, e il suo viso si conturbò e divenne più austero.—Oh!—esclamava in cuor suo — io asciugherò il tuo pianto, o dolce mia terra natale. Sarai tu il mio lungo pensiero... Ben seppi a chi affidarne i tuoi destini nella mia lontananza... Oliviero è generoso e non tradì il mio popolo.—E calatasi la celata sul viso, scese dalla nave; e montato su d'un cavallo, spronò dritto per la strada del Gargano; chè il desiderio di veder subito la sua Gabriella, consolarla della sua presenza, ed avere in premio la mano di lei, come già ne aveva il cuore, gli era irrefrenabile all' anima.

Il cielo era ingombro di nuvole, un vento molesto agitava le cime delle antiche querce, e finiva quasi in un gemito. Il cuore di Viscardo, affannato da tante angosce, e pur consolato da tante speranze, provava in questa ora un tristo presentimento, di cui non sapeva a sè stesso definirne ragione. Alzò il capo a guardar sulla cima del monte, ma le nuvole, assai basse, toglievano al suo sguardo la vista del castello Della Scala. Diede un cupo sospiro e seguiva il suo cammino.

Era giunto a men d'un miglio di lontananza da Montesantangelo, ed un suono lugubre di campane gli veniva portato come affiocato dal vento. Tal suono gli recava una molestia, un fastidio, un incubo all'anima, di cui non sapea comprenderne la cagione; ed avrebbe voluto distrarre lo spirito da idee funeste, che mal suo grado l'occupavano e lo premeano fieramente... Ma quel suono ognor più s'avvicinava crescendo, e par lo sentiva rimbombare in mezzo al cuore! Fece finalmente forza a sè stesso, e colla mente andò vagheggiando un ridente avvenire. Ma oh come pel povero giovane le rose dell'alba si doveano mutare in una cortina funeraria!

Arrivato dinnanzi al castello vide spalancata la porta, e vi entrò. La corte era deserta. Le caserme erano ancor chiuse, e dagli archi delle finestre vi si vedeva a traverso l'invetriata, il lume non ancora spento. Da verso dentro s'udiva un mormorio, un affacendarsi, e un romor d'armi, come di soldati intenti chi a vestirsi dell'armatura, e chi a ripulirsi le lance ed i cimieri, e chi le daghe e gli archibusi, qual suole avvenire ne'giorni di parata. Non seppe comprendere che cosa quivi entro si facesse; ma quel lume non ancora spento, e quel frastuono gli recava un indefinito senso di ribrezzo.

Scese da cavallo, lo legò in uno di quegli anelli a muro, salì la scala; e silenzio. Passò il ponte, ed entrò nella gran sala. Era deserta e non vi si sentiva il respiro d'un anima nata. S'inoltrò nelle stanze contigue, e il suo spirito fu scosso da nuova funesta sensazione. Vide che quelle pareti eran vestite di nere gramaglie, filettate d'oro. Le sue ginocchia vacillavano, ed ei paventava di più avanzarsi. Ma spingendosi finalmente penetrò più oltre, ed una bara circondata da ceri ardenti si presentò al suo sguardo... Fisse gli occhi sulla giacente... Era Gabriella!!.. Viscardo intese un colpo in mezzo al cuore; il sangue gli si agghiacciò nelle vene, e ruppe in un grido di disperazione!

In questa intese come un gemito nella stanza contigua: vi entrò: era Elena che piangeva. Il giovane l'afferrò per un braccio e la riscosse con forza convulsiva. La misera tremava dello spavento; chè non sapea chi fosse lo sconosciuto. Egli allora alzatosi la visiera la guardava fisso e quasi demente, senza pronunziar parola! Dette ella in dietro; e presa da forte meraviglia, e da sgomento più grave, esclamò:

—Voi!.. Dio mio! voi!!.

—Ed è vero—disse l'altro con voce soffocata nella strozza—ch'io l'ho perduta!?

—Ah Signore!—rispose la poveretta — e perchè l'avete voi uccisa con tanto dolore?! Le vostre nozze in Costantinopoli le han tolto la vita.

—Qual mistero d'inferno! — gridò Viscardo, stringendo i pugni, e scoppiando d'interno fremito.—Elena, per Dio!.. togli dinanzi alla mia mente questo velo tremendo!

Elena allora gli narrò la storia del pellegrino nella chiesa del castello, che la sua padrona le avea raccontata prima di morire; e gli pose nello stesso tempo sott'occhi la lettera che avea trovata sul pavimento.

Il Conte la prese; vi fisse su gli occhi scorrendola agitatamente, e quasi divorandola. Le sue mani tremavano: il suo volto si sconformò, dimagratosi in un tratto, e divenuto pallido come la morte! I suoi sguardi erano smarriti, le sue labbra livide e tremanti; grosse goccie di freddo pudore gli cadeano dalla fronte.

— Oh infamia, infamia! — ruppe egli in un grido che gli si sprigionò dal petto, pieno di tant'odio!—Empio duca Rocciglione, stassi anche sepolto nelle viscere della terra, saprebbe la mia vendetta scovarti!... Ma il barone... Elena, rispondi... perdio! il barone ove sta?—e la stringea concitatamente pel braccio.

—Là, nelle sue stanze col duca di S. Giovanni—rispose atterrita l'ancella.

A tal parola balenò sulla fronte di Viscardo un tremendo sorriso; si tirò la visiera sul volto, ed uscì da quella camera. Attraversò come uno spettro furioso una di quelle antiche e vaste sale, la quale rimbombò al suono della sua armatura e de' suoi passi. Spinse una porta e vi entrò. Raimondo ed Ugo erano quivi ridotti ed agitati fieramente da pensieri diversi. Essi si vedono innanzi un guerriero tutto chiuso nell' armatura.

—Chi siete?—gli domandò Raimondo; e visto il silenzio dell'altro—chi siete?—ripetè di nuovo.

Il guerriero tace e si avanza a passi gravi, come pauroso fantasma notturno muove innanzi all'anima dell'empio e la riscuote. I suoi occhi fulminavano dai fori della visiera, ed un anelito interrotto risuonava nel cavo dell'elmo!

— Chi mai siete!—gli chiedono il duca e 'l barone con voce mal ferma, e levatisi in piedi; presi da certo senso di mistero che li scuoteva.

Il guerriero si avanza ognor più; ed alzata con moto rapido la visiera, si fermò dritto loro dinnanzi.

—Viscardo Alderani!!—esclamarono essi spaventati, dando in dietro.

Il barone rimase interdetto e come colto da folgore.

—Sciagurato, e chi ti guidava fra queste mura?—gli domanda il duca.

— Voce possente d'amore!... or sete inestinguibile di sangue!—Ed afferrato pel braccio Ugo lo trascina a forza verso l'uscio, ed additandogli l'estinta: — Mira, perfido—proferì con accento disperato— mira l'opera della tua infamia!

— Oh! baldanza — rispose Ugo, tentando in vano di svilupparsi dalle sue mani convulse.

— Guarda, empio Rocciglione — seguiva Viscardo — la prova della tua vile scelleratezza! — E gli pose sott'occhi la fatal lettera che Caino avea presentata a Gabriella.

Il duca fu scosso alla vista di quella carta; ma pur credendo ancora sapersi mascherare, non compresse la sua audacia, e rispose:

—È menzogna!

A tal parola il volto di Viscardo divenne di fuoco, i suoi occhi fatti sanguigni, mandavan lampi d'un ira tremenda: la sua bocca era semiaperta e l'agitava come per proferire una parola, che il furore gli rincacciò nelle viscere. E alzato il braccio, quasi in atto di scagliargli una maledizione, gli dà col pugno vestito del guanto di ferro sulla tempia. Alla percossa il duca straluna gli occhi, vacilla, stramazza sul terreno; e l'anima gli si sprigiona dal corpo in un fiero ruggito.

Il barone a questa scena tremava dello spavento, e si sentiva tanto vile al cospetto di colui che aveva un giorno così duramente oltraggiato.

Viscardo era convulso ; e retrocedendo, quasi mal reggendosi in piedi, si appoggiò col pugno e col fianco ad una tavola vicina. E fitti ferocemente gli sguardi sul cadavere del duca — È spento ! — esclamava egli — sì , l'empio è spento ; ma chi .. chi mi restituisce la mia Gabriella ?! — La voce gli tremava , e due grosse lacrime gli caddero sulle ardenti gote. E fatto un passo verso la porta guardava coll'anima desolata la sua estinta, e più bella le parea e più divina; chè la morte, la quale assorbì l'ambrosia del suo alito , non potè distruggere la sua bellezza. A tal vista gli corsero alla mente tutti i dolori di quella martire , e all'idea di tanto pianto egli mandò dal sen dell'anima un gemito profondo. E avvicinatosi al barone, lo prese per un braccio e scuotendolo fortemente, gli disse con voce ferma e terribile : — Raimondo Della Scala , mira come fu paga la tua ambizione ! . . Tu uccidesti la tua figlia , malvagio barone!.. Guai !.. viene il giorno della vendetta ! . . Vivi mal tuo grato, la vita de'rimorsi ! . .

Raimondo pareva istupidito, e tremava compreso da immenso sgomento.

Viscardo, chiuso di nuovo nella sua celata, si precipitò fuori di quelle sale scellerate. Passò il ponte che parve cigolare e ripiegarsi a'suoi passi concitati e pesanti ; e sceso con furia le scale, attraversò la corte senza accorgersi ch' era già piena di soldati, i quali sotto le armi e in bende nere si disponeano in file per la esequie. Passò da mezzo a loro, ansante , come spossato da grave fatica ; tal che quelli che gli eran vicino , lo guardavano presi da meraviglia e da curiosità. S'accostò al muro , sciolse il cavallo , vi montò su; e stringendolo cogli sproni ne' fianchi , uscì di forte trotto dal castello.

Il cielo era ingombro di nuvole, gravide d'imminente uragano. Spessi lampi accendeano l'aria, e pareano avvampassero il sottoposto mare. Un fulmine cadde serpeggiante sull' estremo orizzonte a lui di contro; al quale successe immantinente lo scoppio del tuono , che rimbombò nel polo opposto.

— Voce di Dio ! — mormorò Viscardo — Ella mi chiama là dove l' indice supremo mi accenna col fulmine!

E rifitti gli sproni a' fianchi del suo destriero, sparì da quelle alture.

CONCLUSIONE

La medesima mattina, più tardi, i discorsi che generalmente si teneano a Montesantangelo, e a Manfredonia, e a San Giovanni Rotondo (chè già di buon' ora eran partiti de' corrieri e darne la nuova a' parenti rispettivi) erano la comparsa improvvisa di Viscardo, e la scomparsa precipitosa e rapida come il fulmine dello stesso. E' alle cento ed una novelle che si erano finallora narrate sul conte di Manfredonia, vi furono parecchi che fantasticando a loro mal talento, ve ne aggiunsero eziandio delle altre. Ognuno gioiva della morte spaventosa del duca Rocciglione, e si terminava col mettere un sospiro sulla fine precoce della povera Gabriella.

Verso le 16 ore d' Italia il clero armata la

croce e preso seco gli altri attrezzi funebri, seguito dai confrati di tutte le congreghe vestiti del sacco,e colla buffa calata sul viso, e ciascuno intorno al proprio gonfalone; andarono a rilevare dal castello la spoglia della figliuola del barone. E giratala in solenne processione per le principali vie del paese, accompagnata dalle Autorità, dalla Signoria, e dalla milizia tutta, nello stesso modo, insomma, si era praticato alla sua madre, la portarono nella cattedrale, ove le vennero fatte pompose esequie, quali si convenivano a signori di quella sorta.

La sera in sull'imbrunire, furono le spoglie di Gabriella riportate nella chiesetta del Castello, ove rimasero per tre giorni esposte alla sacra curiosità e al compianto universale. E la corte del castello che fin' allora non avea ricevuto che grandi signori, o vittime segnate alla vendetta di Raimondo, che quivi entrate non vedeano più la luce del sole, o se pure ritornavano al mondo, vi ritornavano Dio sa come in salute, e per lo meno colle braccia slogate, per qualche strappata di corda; in que'dì stette aperta, e vi fu permesso per ogni classe di persone che volessero accedere.

Era commovente vedere que' poveri vecchi, e

quelle misere donne, storpie e cadenti dell' età, avvezzi a ricever dalle mani stesse della figliuola del barone la limosina, come la piangessero di tutto cuore e desolatamente. E come è solito accadere in simili congiunture, si raccontavano l' uno all' altro la vita di Gabriella e dell' augusta sua genitrice: e mandavano mille benedizioni alla sua memoria quando narravano della carità usata ai poveri. Le madri co' bambini in braccio, invocavano sul loro capo la grazia di fargli esser buoni come l'estinta loro signora; e con pietà religiosa accostavano ai labbruzzi di quelle creaturine, il lembo della sua vesta. Dopo di ciò mandando un cupo sospiro, ed asciugandosi le lacrime col dosso della mano, uscivano dalla chiesetta, chi movendosi sulle grucce, e chi affidati alla guida d'un fanciullo.

Solo una giovane donna, vestita di bruno, pallida come la morte, ed immobile accanto alla bara, come l'angiolo del dolore sulle tombe ne' cimiteri, non si allontanava d' un passo. E quando era rimasta soletta dava libero sfogo al pianto, ed abbracciava per l'ultima volta il caro corpo della sua signora.

In capo ai tre giorni la tomba di famiglia fu aperta per deporvi le spoglie di Gabriella, Sulla

pietra che vi cadde su, leggevasi scolpito, accanto al nome di Eleonora, un altro nome caro ad ognuno.

La buona Elena scendea mattina e sera ad alimentar la lampada che ardeva innanzi al sepolcro. E mandando un sospiro vi ripetea una preghiera; dopo di che, curvatasi a baciar la pietra, risaliva nelle sue stanze. Ma un anima sensibile e contemplativa rare volte sopravvive a profondo dolore. In capo a tre anni Elena morì; e quella lampada che ardea sulla tomba gentilizia dei baroni Della Scala, si spense collo spegnersi della sua vita. Tanto è vero che un sacro ufficio affidato a persona venale, o indifferente, viene trascurato e in breve tempo sconosciuto del tutto.

A notte avanzata il cadavere di Ugo Rocciglione venne trasportato a San Giovanni, dove senza gran funerali, ed altra cerimonia sacra, per non incrudire vie più la collera del popolo da lui sì a lungo oppresso e vilipeso, fu sepolto non rimpianto, nella tomba dei Cavaniglia.

Il vecchio Raimondo stette per alquanti giorni dopo l'acerbo caso della figliuola, stordito e spaventato dalla morte di Ugo Rocciglione, ch'egli stimava inespugnabile, e quasi possente Divi-

nità. Ma quando i parenti e i cortigiani si rimasero dalle solite visite, egli si vide quasi nave isolata in mezzo a mare burrascoso. Il sonno era sparito dagli occhi suoi ; e se pure alcuna volta, il che avveniva di rado, essi si chiudevano, cedendo al bisogno della natura, tosto veniva risvegliato, balzando sul suo letto, da ululati e stridor di catene che gli sembrava udire nella sua camera. E al pallido chiarore del lumicino che vi ardea, pareagli di vedere svolazzar de' fantasmi che si dileguavano sotto la volta, o dietro al suo padiglione. E a poco a poco, la fantasia guasta e corrotta dai rimorsi, gli dipingeva in modo que'fantasmi, che non già ombre vane, ma spettri palpitanti e malefici gli appresentava. La mattina vegnente faceva ornar quelle pareti di sacre immagini; e mandato a chiamare il prete, vi faceva aspergere in ogni angolo dell'acqua benedetta, e recitar le preci e gli scongiuri, stimando a tal modo cacciar gli spiriti tenebrosi, e placar l'ira divina. Ma la misura era colma!.. Egli avea maledetto l'Angiolo suo custode, onde il divino spirito gli avea volto le spalle, lasciandolo alla sua rovina !.. Oh ! guai quando l'uomo invecchia nel maleficio ! la sua colpa non ha perdono; e le larve del rimorso allor l'abban-

donano, quando l'han trascinato e spinto nel sepolcro!

Una notte Raimondo dormiva: venne improvvisamente desto come per forte strepito, e gli parve veder dritta a' piedi del suo letto l'ombra del duca di San Giovanni col crine irto, cogli occhi infossati; il quale rompendo in un ghigno si voltava di lato, e gli mostrava colla man sinistra la tempia rotta e grondante sangue. E gli stendea la mano dritta, chiamandolo a sè; e quel braccio lo vedea diventar lungo lungo, avvicinandosegli proprio al viso. A tal vista gli si gelò il sangue nelle vene, il respiro gli si arrestò nella strozza, e un sudor freddo gli cadeva a grosse gocce dalla fronte. I suoi occhi eran fissi e spalancati su quello spettro crudele; e dopo brevi minuti gli parve di vederlo muovere a fare un passo per avvicinarsi alla sponda del suo letto. S' intese egli rimescolare il sangue e rifluire tutto al cuore e al cervello. Lo spavento lo spinse e lo cacciò fuori dalle coltri. Il lume s'era spento, ond' egli brancolando nelle tenebre, urtò ad un de' mobili e stramazzò sul pavimento, dando un acuto grido. A tal rumore i servi accorsero, chiamarono, chiamarono, ma niuno lor rispondea: bussarono alla porta, e silenzio: la scossero,

ma era chiusa di dentro; l'atterrarono, entrarono nella camera, ed uno spettacolo orrendo si apprestò a' loro sguardi. Il barone era disteso a terra, lungo la sponda del letto col cranio rotto che piovea sangue. La sua bocca era contorta, i suoi occhi stralunati: lo chiamarono, lo sollevarono, lo riscossero, ma egli non diede segni di vita: gli posero una mano sul cuore; non batteva più, ed il suo petto era freddo come il marmo.

La mattina di buon'ora la nuova si diffuse come un baleno per Montesantangelo. Ognuno ne parlò e fece i suoi comenti: e i popolani, maschi e femmine, fantasticarono e dissero esserci stata persona che avea visto la notte nella camera del barone guizzar delle fiamme, ed avea inteso puzzo come di zolfo e romor di catene. E vi fu qualcheduno che aggiunse aver visto cogli occhi propri sul torrione del castello de' demoni colle corna, colla coda e col piè forcuto; i quali calando giù pel camino nelle camere, si presero l'anima del barone, e se la portaron via all'inferno, profondandosi la terra che si richiuse tosto su loro, al suono scordato di chitarroni, di tamburracci e di corni di becco. — Vedi asinità e furfanteria umana come in ogni tempo ed in ogni luogo è stata sempre la stessa!—Sia come si vo-

glia, gli si fecero pompose esequie ; dopo di che la tomba di famiglia si dischiuse per ricevere l'ultimo de' baroni Della Scala , nel cadavere di Raimondo.

Caino da Monteforte , dopo la morte del duca suo signore, rimase, diremmo, sbandeggiato da sè stesso da San Giovanni; chè la paura di non esser colto dalla furia del popolo , offeso ed esasperato troppo da sue sceleratezze , non lo fece accostare più al castello. I mezzi di sussistenza gli venivan meno giorno per giorno, onde divenuto lacero e mal andato , nè essendovi persona al mondo che lo togliesse al suo servizio, si ridusse ad accattare attorno la vita. Ma le finestre e le porte si chiudevano a' suoi lamenti , sicchè egli ne mancava per fame. Se non che un vecchio sacerdote , dimenticando le malvage azioni di lui, e ricordando esser anch' egli una delle anime redente dal divin sangue di G. C. gli diè ricovero e pane , difendendo dal rigore dell'inverno le sue nudità. Tanta carità , tanta fraterna amorevolezza , rammorbidirono il suo cuore, già indurito al sangue ed ai delitti , e morì , se non altro , pentito del mal fatto; chiedendo perdono a Dio , e pregando il suo Santo Protettore , e S. Michele Arcangelo che lo liberasse dalle unghie del demonio e dalla

caldaia bollente dell'inferno. Con tutto ciò la sua memoria fu per un gran pezzo tanto funesta, che quando le madri, o le persone addette ad educar un fanciullo, voleano farlo esser quieto, bastava il dire (uso bestiale e da meritar le legnate a cavalletto!)—« O fa senno, o ti darò a Caino, ora che passa da qui, perchè ti mangi—» per vederlo subito sodo come una statua.

E del nostro Viscardo? — Ecco quel che ci riferisce la cronaca. Dopo che quella mattina fu visto uscire dal castello di Montesantangelo chiuso nella sua armatura, e colle gambe strette alla pancia del cavallo spronare a precipizio verso il piano, non fu possibile avere sul suo conto, per quante richieste e indagini si fosser prese, novella alcuna. Se non che dopo 24 anni, e fu propriamente nel maggio del 1644, un crociato di Puglia, tornato dalla Grecia e sbarcato a Manfredonia, narrò che un guerriero in su i 40 anni, dai capelli lunghi cadenti sulle spalle; alto della persona, pallido, malinconico ed emaciato nel viso da profondo dolore, a nome Viscardo, era morto sul campo dell'isola di Candia; la quale come ognun sa, veniva posseduta dai Veneziani, ed era in guerra coi turchi (che conquistaron poi dopo 25 anni di valorosa difesa de' primi).

Questo guerriero dunque era caduto a fronte del Maomettano, alla difesa d' una bandiera cristiana. Il quale giacendo sul terreno, con una mano ne sosteneva l'asta, appoggiato ad essa col fianco; e coll'altra accennava il cielo coll'indice proteso. E spirò pronunziando i nomi del suo Santo Protettore e di Gabriella Della Scala.

A segni così evidenti ognuno comprese essere stato questi Viscardo Alderani.

Tradizione Popolare.

Nell'aprile del 1830 un viaggiatore Napoletano, trovandosi nelle Puglie a visitare que'luoghi che si rendono famosi pe' monumenti di patria virtù e di amor cittadino, era andato a Quarato ad osservare il sito preciso ove s'innalza una lapide che ricorda l'onore italiano rivendicato dalla jattanza francese; descritto così splendidamente dal Guicciardini e dal Giovio, e più tardi tanto maravigliosamente dal nostro moderno romanziere e pittor di paesi Massimo D'Azeglio. Era passato quindi a Canosa, la città forse più ricca di monumenti nella provincia di Bari : ed in appresso direttosi a Barletta, da quivi su d'un legno che faceva brevi tragitti, era andato spiaggia spiaggia a Manfredonia. Visitato la città e il Montegargano e la grotta dell'Angiolo e il promontorio e tutte le maraviglie che quivi la natura ha raccolto, passeggiava nell'estrema sera della sua dimora alla riva del mare. Varii barcaioli remigavano

su quelle onde placide, invitando i passeggieri ad andar per mare nella loro barca.

Era l'ora del tramonto, e l'aria serena e imbalsamata da' fiori e dall'odore confortevole che eleva dalla marina, metteva nel suo animo un tal senso grato di godere della tranquillità di quelle onde, salpandovi su e vogando pel curvo golfo. E fatto cenno ad un di que'marinai, colui si avvicinò al lido, ed egli entrò in barchetta. Allontanatisi a un tiro di fucile dalla spiaggia, il signore si volgeva a guardare in dietro, e uno spettacolo maraviglioso gli si offriva allo sguardo. Il Montegargano che giganteggia in mezzo ad una vasta pianura, co'suoi paesi e colle ville qua e là cosparse, e coverto il resto di verdeggianti querce ed abeti; ed a'suoi piedi una città ricca di tante memorie, era un quadro inspirato ed incantevole, cui non avrebbe saputo ritrarre la mano dell'artefice, essendone patrimonio solo della natura. E mentre contemplava questa scena maravigliosa, un nuovo fatto richiamò il suo sguardo e la sua attenzione. Ei vide prossime alle creste del monte due colonne di fumo che or qua or là erravano unite tra quegli alberi e a traverso quelle ville. Colpito il viaggiatore da tal fenomeno, domandava al vecchio barcaiolo

che cosa mai si fosse quel fumo. Al che rispose il marinaio esser quelle le anime de' due amanti Viscardo Alderani conte di Manfredonia, e Gabriella Della Scala figlia del barone del Gargano. I quali giuratosi eterno amore in vita, erano anche indivisibili in morte; e spesso verso l' ora del tramonto, quel fumo inteneriva il cuore dei riguardanti.—E qui narrava in breve la dolente storia de'due giovani innamorati.

Sceso alla riva il signore ripeteva a'suoi conoscenti quanto aveagli raccontato il barcaiolo; dai quali veniva assicurato esser quella l'opinione che esiste presso il popolo e in Manfredonia e in Monte Sant'Angelo e in Rignano e in San Giovanni e in Rodi e in altri villaggi sparsi alle spalle e alle falde della montagna. La qual tradizione passata da padre a figlio, è divenuta quasi un'eredità ed una storia di famiglia.

FINE

Pag.	verso	ERRORI	CORREZIONI
12	24	tanta	tante
29	12	il Vircardo	Viscardo

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

N.° 77. *Oggetto.*

Napoli 20 dicembre 1853

Vista la dimanda del tipografo Giosuè Vernieri, il quale ha chiesto di porre a stampa l'opera del signor Francesco Prudenzano intitolata: *Viscardo da Manfredonia.*

Visto il parere del Regio Revisore Rev.° P. Maestro Tommaso Salzano.

Si permette che la indicata opera si stampi: ma non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
MONSIGNORE APUZZO

Il Segretario
GIUSEPPE PIETROCOLA